

SOMMARIO

Dalla Redazione	Una virtù-chiave p. 3
La parola del Papa	<i>Benedetto XVI</i> La porta delle fede è sempre aperta p. 5
Sapienza cristiana	<i>p. Giuseppe Anelli osb</i> Pensieri contemplativi sul tempo p. 8
Monastica	<i>fr. Claudio Soldavini osb</i> L'obbedienza p. 18
Liturgia	<i>Mons. Guido Marini</i> Sacra liturgia e pietà popolare. Orientamenti per un rapporto armonico e fecondo p. 32
Studi mectildiani	<i>sr. Marie-Cécile Minin</i> L'annientamento di Gesù nella sua santa Umanità come via esemplare per il cristiano nella spiritualità di Mectilde de Bar p. 43
Alla scuola di Madre M. Caterina	<i>sr. M. Ilaria Bossi osb ap</i> Concludendo... Umiltà: "la virtù della sequela di Cristo". p. 57

Segnalazioni L. Crippa, *Magistero e monastero* p.64

Pagine per riflettere *Basil Hume*
Umiltà, scoraggiamento
frustrazione, croce, gioia p. 66

In copertina: Esposizione del SS. Sacramento nella Chiesa dell'Espiatorio, Guadalajara (Messico).
Foto: Benedettine Ghiffa

**Deus absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno**

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)
Tel. 0323 59164 - Fax 0323 59693 - C.C.P. 16455289
www.benedettineghiffa.org

E-mail: deusabsconditus@benedettineghiffa.org

Direttore Resp. : Marco Canali

Stampa: La Tipografica s.a.s. - Inverio (NO)

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161

Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

**Deus absconditus è consultabile on-line in formato pdf sul sito del
Monastero: www.benedettineghiffa.org**

DALLA REDAZIONE

Una virtù-chiave

È uscito di recente un libro di Andrea Monda ¹, che si affianca alla vasta e diversificata letteratura (testi, studi, articoli) che accompagna due anniversari - entrambi collocati nel mese di aprile - legati alla vita di Papa Benedetto XVI: il suo compleanno e l'elezione al soglio pontificio. Si tratta di una singolare ma reale lettura della personalità dell'attuale Pontefice attraverso quello che l'autore individua come suo tratto più saliente: l'umiltà.

Potremmo definirla una lettura "secondaria" rispetto alle ben più importanti analisi del pensiero teologico di papa Ratzinger. Eppure la prospettiva che Monda offre, documentata e suffragata da un'acuta osservazione dei suoi gesti, da un attento ascolto delle sue parole e del pensiero di alcuni autori cari al Papa, diventa lo sfondo sul quale riusciamo a cogliere il "segreto della vita" di questo Pontefice che si è da subito definito come "un semplice e *umile* lavoratore nella vigna del Signore". La "cifra" dell'umiltà, secondo Monda, "getta una luce che permette una maggiore comprensione dell'uomo chiamato a essere il Vicario di Cristo..." ².

La più misteriosa delle virtù (l'umiltà, appunto) che ha come frutto più gustoso l'umorismo, è una costante della vita e della personalità di Benedetto XVI ma è anche il termometro più autentico della vita cristiana, il suo segno distintivo. Perché chi la vive, o cerca di farlo, alla sequela di Colui che si è definito mite e umile di cuore, ha capito che esiste un mondo più grande del proprio io e, oltre a questo mondo, Qualcuno di ancora più grande. Ha capito che questa virtù è "misteriosa" proprio perché essa ci consente di addentrarci nel mistero di Dio. "Dio solo - scrive François Varillon - è umile. L'uomo non lo è, se non nella misura in cui riconosce la propria impotenza ad esserlo" ³.

¹ A. MONDA, *Benedetta umiltà. Le virtù semplici di Joseph Ratzinger*, ed. Lindau, Torino 2012.

² *Ibid.*, p. 11.

³ F. VARILLON, *L'umiltà di Dio*, ed. Qiqajon, Magnano 1999, p. 69.

L'articolo che, in questo numero di *Deus absconditus*, conclude l'itinerario dei gradi di umiltà della Regola Benedettina secondo madre M. Caterina Lavizzari, la definisce la "virtù della sequela di Cristo", e ci pone una domanda provocatoria e diretta domanda:

"Il punto focale sta qui: se ci crediamo, e ci crediamo ancora oggi, all'umiltà. Anche noi monaci. Se vogliamo ancora viverla, praticarla. Se ne vediamo ancora la bellezza ed il valore. Non è scontata o inutile questa provocazione. Se siamo convinti che l'umiltà vera costa, brucia, ma risana, e ci dà la vera vita. Ci dà Dio. Ci fa fare esperienza di Lui. Per questo è virtù urgente, vitale. Al di fuori dell'umiltà non c'è vita cristiana"⁴.

Il crogiolo purificatore dell'umiltà, molto probabilmente, sanerebbe parecchi contrasti, incomprensioni, divisioni all'interno delle famiglie, delle comunità cristiane e religiose. Non una virtù accessoria e marginale, dunque, ma vero e proprio *humus*, terreno fecondo sul quale costruire autentiche relazioni fraterne alla scuola del Vangelo, vivendole non come competizione ma come collaborazione, per un bene più grande, quello della Chiesa.

"Seguire Cristo vuol dire entrare in questo cammino dell'umiltà [...] non pensare in grande di se stessi, avere la misura giusta. Umiltà. Il contrario dell'umiltà è la superbia, come la radice di tutti i peccati. La superbia che è arroganza, che vuole soprattutto apparenza, apparire agli occhi degli altri, essere qualcuno o qualcosa. [...] L' 'io' al centro del modo: si tratta del mio io superbo, che sa tutto. [...] L'umiltà è soprattutto verità, vivere nella verità, imparare la verità, imparare che la mia piccolezza è proprio la grandezza [...] Questo è l'inizio dell'essere cristiano: è vivere la verità. E solo vivendo la verità, il realismo della mia vocazione per gli altri, con gli altri, nel corpo di Cristo, vivo bene. Vivere contro la verità è sempre vivere male. Viviamo la verità!"⁵.

Umiltà: vera virtù-chiave della vita cristiana!

⁴ SR. M. ILARIA BOSSI, *Concludendo...Umiltà: "virtù della sequela di Cristo, infra, p. 57.*

⁵ BENEDETTO XVI, *Discorso al Clero di Roma*, 23 febbraio 2012.

LA PAROLA DEL PAPA

La porta della fede è sempre aperta

*Benedetto XVI **

1. La “porta della fede” (cfr. *At* 14,27) che introduce alla vita di comunione con Dio e permette l’ingresso nella Chiesa è sempre aperta per noi. È possibile oltrepassare quella soglia quando la Parola di Dio viene annunciata e il cuore si lascia plasmare dalla grazia che trasforma. Attraversare quella porta comporta immergersi in un cammino che dura tutta la vita. Esso inizia con il Battesimo (cfr. *Rm* 6,4), mediante il quale possiamo chiamare Dio con il nome di Padre, e si conclude con il passaggio attraverso la morte alla vita eterna, frutto della risurrezione del Signore Gesù che, con il dono dello Spirito Santo, ha voluto coinvolgere nella sua stessa gloria quanti credono in Lui (cfr. *Gv* 17,22). Professare la fede nella Trinità - Padre, Figlio e Spirito Santo - equivale a credere in un solo Dio che è Amore (cfr. *I Gv* 4,8): il Padre, che nella pienezza del tempo ha inviato suo Figlio per la nostra salvezza; Gesù Cristo, che nel mistero della sua morte e risurrezione ha redento il mondo; lo Spirito Santo, che conduce la Chiesa attraverso i secoli nell’attesa del ritorno glorioso del Signore.

2. Fin dall’inizio del mio ministero come Successore di Pietro ho ricordato l’esigenza di riscoprire il cammino della fede per mettere in luce con sempre maggiore evidenza la gioia ed il rinnovato entusiasmo dell’incontro con Cristo. Nell’Omelia della Santa Messa per l’inizio del pontificato dicevo: “La Chiesa nel suo insieme, ed i Pastori in essa, come Cristo devono mettersi in cammino, per condurre gli uomini fuori dal deserto, verso il luogo della vita,

* BENEDETTO XVI, *Lettera apostolica in forma di Motu proprio La porta della fede*, 11 ottobre 2011, nn. 1-5.7, *passim*.

verso l'amicizia con il Figlio di Dio, verso Colui che ci dona la vita, la vita in pienezza"¹. Capita ormai non di rado che i cristiani si diano maggior preoccupazione per le conseguenze sociali, culturali e politiche del loro impegno, continuando a pensare la fede come un presupposto ovvio del vivere comune. In effetti, questo presupposto non solo non è più tale, ma spesso viene perfino negato². Mentre nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede e ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più essere così in grandi settori della società, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone.

3. Non possiamo accettare che il sale diventi insipido e la luce sia tenuta nascosta (cfr. *Mt* 5,13-16). Anche l'uomo di oggi può sentire di nuovo il bisogno di recarsi come la samaritana al pozzo per ascoltare Gesù, che invita a credere in Lui e ad attingere alla sua sorgente, zampillante di acqua viva (cfr. *Gv* 4,14). Dobbiamo ritrovare il gusto di nutrirci della Parola di Dio, trasmessa dalla Chiesa in modo fedele, e del Pane della vita, offerti a sostegno di quanti sono suoi discepoli (cfr. *Gv* 6,51). L'insegnamento di Gesù, infatti, risuona ancora ai nostri giorni con la stessa forza: "Datevi da fare non per il cibo che non dura, ma per il cibo che rimane per la vita eterna" (*Gv* 6,27). L'interrogativo posto da quanti lo ascoltavano è lo stesso anche per noi oggi: "Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?" (*Gv* 6,28). Conosciamo la risposta di Gesù: "Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato" (*Gv* 6,29). Credere in Gesù Cristo, dunque, è la via per poter giungere in modo definitivo alla salvezza.

4. Alla luce di tutto questo ho deciso di indire un *Anno della fede*. Esso avrà inizio l'11 ottobre 2012, nel cinquantesimo anniversario dell'apertura del Concilio Vaticano II, e terminerà nella solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo, il 24 novembre 2013. [...]

5. L'*Anno della fede* [...] è un invito ad un'autentica e rinnovata conversione al Signore, unico Salvatore del mondo. Nel mistero della sua morte e risurrezione, Dio ha rivelato in pienezza l'Amore che salva e chiama gli uomini alla conversione di vita mediante la remissione dei peccati (cfr. *At* 5,31). Per l'apostolo Paolo, questo Amore introduce l'uomo ad una nuova vita: "Per mezzo del battesimo siamo stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una nuova vita" (*Rm* 6,4). Grazie alla fede, questa vita

¹ *Omelia per l'inizio del ministero petrino del Vescovo di Roma* (24 aprile 2005) AAS 97 (2005), 710.

² Cfr. BENEDETTO XVI, *Omelia S. Messa al Terreiro do Paço*, Lisbona (11 maggio 2010): Insegnamenti VI, 1 (2010), 673.

nuova plasma tutta l'esistenza umana sulla radicale novità della risurrezione. Nella misura della sua libera disponibilità, i pensieri e gli affetti, la mentalità e il comportamento dell'uomo vengono lentamente purificati e trasformati, in un cammino mai compiutamente terminato in questa vita. La "fede che si rende operosa per mezzo della carità" (*Gal 5,6*) diventa un nuovo criterio di intelligenza e di azione che cambia tutta la vita dell'uomo (cfr. *Rm 12,2*; *Col 3,9-10*; *Ef 4,20-29*; *2 Cor 5,17*).

7. [...] Solo credendo, quindi, la fede cresce e si rafforza; non c'è altra possibilità per possedere certezza sulla propria vita se non abbandonarsi, in un crescendo continuo, nelle mani di un amore che si sperimenta sempre più grande perché ha la sua origine in Dio.

Pensieri contemplativi sul tempo

p. Giuseppe Anelli osb

Introduzione

È profondo “questo mistero del tempo che ci tocca in sorte” (Eccl 3,1-15) e “troppo preziose per me sono le gocce del tempo”¹.

“Uso corretto del tempo. Nulla è più importante, perché tutti i problemi si riducono al tempo, dolore estremo, tempo non orientato”².

Alla domanda “che cos’è dunque il tempo?” sant’ Agostino risponde, con sottile ironia: “Se nessuno mi interroga lo so, se volessi spiegarlo a chi mi interroga, non lo so. Questo però posso dire con fiducia di sapere: senza nulla che passi, non esisterebbe un tempo passato; senza nulla che venga, non esisterebbe un tempo futuro; senza nulla che esista, non esisterebbe un tempo presente”³. Egli affronta la temporalità nell’anima: “È in te, spirito mio, che misuro il tempo”⁴, dopo avervi trovato un presente capace di assumere in sè e di avocare a sè passato e futuro.

Se Einstein è giunto a dire che “la distinzione fra passato presente e futuro è solo un’illusione, anche se ostinata”, millecinquecento anni prima Agostino scriveva: “Un fatto è ora limpido e chiaro: né futuro né passato esistono. È inesatto dire che i tempi sono tre: passato, presente e futuro. Forse è

¹ S. AGOSTINO, *Conf.* XI,2,2.

² S. WEIL, *Quad.* 2,208 e 136.

³ S. AGOSTINO, *Conf.* XI,14,17.

⁴ *Ivi*, XI, 27,36.

esatto dire che i tempi sono tre: presente del passato (memoria), presente del presente (attenzione), presente del futuro (attesa). Queste tre specie di tempi esistono in qualche modo nell'animo e non solo altrove"⁵. È una intuizione e formulazione di grande valore per la filosofia e la cultura tardo antica e moderna: "Tu, Signore, Dio mio, illuminando 'la mia lucerna' illuminerai 'le mie tenebre' (Sal 17,29)"⁶.

Questa esperienza spirituale di Agostino è esemplare lungo tutta la storia della Chiesa, nel senso che proprio "ciò che si sa se nessuno ce lo chiede ma non si sa più se dobbiamo spiegarlo, è qualcosa su cui si deve meditare" (Wittgenstein) pregando: "Insegnaci, Signore, a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore" (Sal 89,12), per comprendere "il grande fiume del tempo". Teilhard de Chardin era convinto che "per capire gli avvenimenti spirituali che scompigliano la nostra epoca, occorre sempre risalire, non finirò di ripeterlo, alla loro radice comune, la scoperta del tempo", il "nostro povero tempo", sempre "imprevisto, insondabile": "Cristiani, incaricati dopo Israele, di custodire sempre viva la fiamma bruciante del desiderio, che cosa ne avete fatto dell'attesa?", l'attesa di Gesù Cristo, che è lo stesso ieri, oggi e sempre" (Eb 13,8; Ap 1,17), Signore del tempo e della storia.

Nel carcere nazista, tra i profondi pensieri e riflessioni di Bonhoeffer, c'è anche quello sul "sentimento del tempo, un'esperienza che è tipica della carcerazione preventiva. Qualcuno che mi ha preceduto in questa cella ha scritto sopra la porta: 'tra cent'anni sarà tutto finito'. Era il suo tentativo di controllare questa esperienza del tempo vuoto, ma c'è molto da dire su questo argomento, e mi piacerebbe discuterne con papà. La risposta biblica al problema è 'il mio tempo è nelle tue mani' (Sal 31). Ma anche nella Bibbia troviamo proprio la domanda che qui minaccia di imporsi su tutto: - Signore, fino a quando? -"⁷, per cui "l'umiltà è inevitabile quando si sa di non essere sicuri di sé per l'avvenire"⁸ e poter comprendere l'altra parola biblica: "io sono il Signore, a suo tempo affretterò la mia opera" (Is 60,32).

Altro testimonia è Jules Monchanin, per il quale il tempo, i suoi differenti ritmi, il suo rapporto con l'eterno, è uno dei problemi che più l'hanno interessato nella sua profonda esperienza di dialogo interreligioso e monastico: "Il problema del tempo è di quelli che mi assediano"⁹. Egli sottolinea il fatto che

⁵ *Ivi*, XI, 20,26.

⁶ *Ivi*, XI, 25-32.

⁷ BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, p. 98.

⁸ S. WEIL, *Quad. IV*, 65.

⁹ J. MONCHANIN, *Ecrits spirituels*, p. 136.

il cristianesimo è “religione del tempo orientato e compiuto”, poichè è “religione dell’eternità nella sua immutabile fecondità, religione del tempo e dell’eterno unificati in Cristo e, attraverso Lui, in tutti i suoi membri”¹⁰ offrendosi a tutti come Via della salvezza. Monchanin invoca con tutto il suo desiderio, tutto il suo pensiero, con tutta la sua vita, un “cristianesimo universale, nel quale tutti gli slanci religiosi dell’umanità, come pure tutte le civiltà si rinnovino, si consumino e si superino”: “La fine del mondo non è per domani (per nessun ‘domani’ definibile), lo è, ciò che più conta, in certo modo già per oggi. Il fine è la città eterna, ma il mezzo per giungervi è lavorare nella città terrena, cantiere ove la Città di Dio si elabora e si prepara” (H.J. Marroux).

Come Bonhoeffer, anche Simone Weil, nei giorni bui del nazismo e della guerra, divenne con il pensiero e la vita, una sorella universale di speranza e sul nostro tema scrisse questa folgorante verità: “La carità divina restituisce il tesoro del tempo”¹¹. Il tempo è infatti “il tessuto stesso della vita umana”, per cui “tutto ciò che turba l’uomo, lo turba nel suo sentimento del tempo”, così che “tutti i problemi sono riconducibili al tempo” e, per conseguenza, “la contemplazione del tempo è la chiave della vita umana”: “Il tempo è l’esistenza stessa”¹², perché “separa da tutto ciò che ho da ciò che avrò, ciò che sono da ciò che sarò: niente può essere fatto fuori del tempo” e, in effetti, “io vivo, per così dire, fuori di me nel tempo che non è e che tuttavia è ovunque presente nella mia vita”¹³. La sola violenza che sentiamo è quella determinata dallo scorrere del tempo, ma non dobbiamo chiedergli di fermarsi: equivarrebbe a ribellarsi contro l’ordine del mondo di cui il ‘mio’ tempo è parte integrante. Voler “sfuggire il tempo”¹⁴ è un peccato, e in fondo, “tutti i peccati sono tentativi di sfuggire al tempo”¹⁵, perché “il tempo conduce, fuori del tempo”¹⁶, in effetti conduce verso quella eternità che è obiettivo dell’uomo: “Oh dove mai sarei adesso / Maestro mio e mio Salvatore / se non mi aspettasse l’eternità?” (Boris Pasternak).

Questi profondi pensieri e altri che ritroveremo più avanti, sono sintetizzati dalla Weil quando, nel libro citato, scrive: “Un cero è l’immagine di un essere umano che ad ogni istante offre a Dio la combustione interiore di tutti gli istanti di cui è fatta la vita vegetativa. Questo significa offrire a Dio il tempo. È la salvezza stessa”¹⁷. Italo Chiusano giudica blasfemo l’atto della ricerca del “passatempo”, del “perder tempo”: “Quando sento l’espressione

¹⁰ ID., *Le temps selon l’hindouisme et le christianisme*, in “Dieu vivant”, 14, p. 120.

¹¹ PASCAL, *Pensieri* 73-75, p. 421.

¹² ID., *L’existence et l’objet*, variante VI, Ms.

¹³ ID., *Du temps*, p. 207.

¹⁴ ID., *Cahiers*, 1,51.

¹⁵ ID., *La connaissance surnaturelle*, 47.

¹⁶ *Ivi*, 2,211.

¹⁷ *Ivi*, 322-323.

‘ammazzare il tempo’ provo un soprassalto come se qualcuno dicesse - ammazzare un bambino - o - ammazzare Dio”. Per cui, “disperdo il mio tempo, non è un accusarsi superficiale, va detto con orrore e sgomento: vuol dire - lo mando in malora, lo perdo miserabilmente”¹⁸.

Proprio in questi termini Jean Burgoint vive ed interpreta la sua conversione che lo porterà alle austerità della Trappa: “Quando penso al passato, ciò che chiedo a Dio di perdonarmi innanzitutto e soprattutto, è quell’emorragia di tempo perduto della quale sarei morto se non mi guariva il sangue misericordioso di Cristo. Sono pieno di stupore per lo stupefacente rapporto tra il tempo ritrovato e il prezioso sangue della Messa”¹⁹.

La Parola di Dio e lo Spirito ci fanno dono di quell’orologio di cui si parla nella tradizione ebraica hassidica: “I suoi fedeli regalarono al Rabbi Wolfe di Zbaraz un orologio. Qualcuno glielo rubò; ma lui si rifiutò di ammettere l’evidenza: - tutti gli uomini che vengono qui sono dei giusti, diceva. E un Giusto non commette furti. - Ma l’orologio, Rabbi? - Uno Tsaddik forse l’ha preso per sbaglio, per poter alzarsi in tempo e per vivere nel tempo di Dio”²⁰, perché “non si deve sperperare nemmeno un minuto di vita”²¹.

1. Tempo di Dio

“Già in un senso pienamente formale, a prescindere da quanto si svolge in esso, il tempo è la trovata più meravigliosa di Dio, come rivelazione della sua pazienza, perché c’è sempre di nuovo il tempo, e della sua impazienza, perché il tempo è irreversibile”²²: “Ma io confido in te, Signore, dico: Tu sei il mio Dio, i miei giorni sono nelle tue mani” (Sal 31).

Dio ha creato il mondo nel tempo: “In principio Dio creò il cielo e la terra” (Gen 1,1). Questa idea di “principio” è estremamente importante nella parola della Bibbia, perché “ogni principio reale resiste ad essere colto chiaramente dall’intelligenza: noi coglieremo sempre delle cose cominciate, mai il principio puro”²³.

¹⁸ CERONETTI, *Pensieri del tè*, p. 59.

¹⁹ JEAN BURGOINT, *Le retour de l’enfant terrible*, p. 119ss.

²⁰ ELIE WIESEL, *Contro la malinconia*, p. 60.

²¹ ETTY HILLESUM, *Diario*, p. 302.

²² H. U. VON BALTHASAR, *Il chicco di grano, Aforismi*, p. 16.

²³ J. MARROUX, *Il mistero del tempo*, p. 40.

Si tratta qui della primissima origine, dell'esordio radicale del tempo, di ciò che l'uomo non può né vedere, né capire, di ciò che può apprendere soltanto dalla Parola di Dio: "Dov'eri tu quando mettevò base alla terra? Parla se possiedi tanta intelligenza!" (Gb 34,4). Prima del mondo, vi era Dio, il Dio eterno, e se si può dire che l'eternità precede il tempo della creazione, non è come un tempo che ne precede un altro, ma come la pienezza dell' "Essere che precede e fonda la sua libera creazione e la sua libera partecipazione, perché solo Dio è libertà di essere e zampillo di vita": "La creazione biblica implica un non-tempo e un tempo. La creazione è l'inizio del tempo"²⁴. In realtà, Dio crea il tempo creando il mondo, che non è creato nel tempo, ma con il tempo, che è "la misura dell'essere creato, dell'essere in divenire, in crescita e in dissoluzione"²⁵: "Salva il tuo popolo! Benedici / noi che tuoi siamo / E facci da pastore, oh portaci / Con te nel tempo" (Sal 28,8), perché "nell'infinito tempo tu sei Dio" (Sal 90,2).

Il tempo fu santificato da Dio stesso (Gen 2,3) con il dono del Sabato, e così la santità del Sabato supera la santità del santuario; il Sabato è "un santuario nel tempo" (Heschel), che si sposta con gli Ebrei dovunque essi vadano nel loro vagabondare. Il Sabato è un "santuario portatile", è la pausa momentanea per ascoltare la voce interiore, un'interruzione per chiederci chi siamo, nel timore che l'agitazione non ci faccia dimenticare quello che ci eravamo prefissi di diffondere. Così, "al tempio, Dio preferisce il tempo" (Heschel) e gli Ebrei sono "costruttori del tempo".

Tempo ed eternità

"Il tempo non è che il fiorire di ogni opera di Dio" (Turolfo). È questo l' "Eternità del tempo", perché "dove sei tu è l'eternità del Signore / Tu sei pensato di età in età" (Sal 102,13)

L'eternità è anzitutto un attributo del Dio unico e "consiste nell'essere la pienezza assoluta nella quale tutto è dato in un solo atto; consiste nell'essere che si possiede, che si esprime a se stesso, che si ama, che vive in sé, insomma, il Dio che è"²⁶. Il mistero dell'eternità è in realtà il mistero dell'essere stesso di Dio: "Dio è la sua eternità, e l'eternità è il suo essere"²⁷. C'è quindi una specie di limite assoluto tra ciò che era "prima" e ciò che è "dopo", cioè tra la pura esistenza del Creatore eterno, e quella della creazione realizzata. La fede

²⁴ A. NEHER, *L'essence du prophetisme*, Paris 1955, p. 130.

²⁵ S. AGOSTINO, *Civ. Dei*, XI, 6.

²⁶ J. MARROUX, *o.c.*, p. 25.

²⁷ *Ivi*.

ci fa conoscere la creazione perfettamente libera del Dio che, in Gesù Cristo, “ci ha scelti prima della creazione del mondo” (Ef 1,4): “Dio è la causa del tempo stesso. Poiché anche il tempo è contenuto nella totalità delle cose che sono state create da Dio”²⁸.

Il tempo è lo scaturire del mondo dalla Parola e dal Soffio creatore di Dio, il Dio fedele alla sua creatura, la cui esistenza è un continuo dono, coesistenza con Dio, nel tempo di Dio. Ogni istante è un nuovo arrivo e come tale va accolto e vissuto: “il modo in cui le cose ricevono la luce dell’alba - tempo - attesa paziente della luce, docilità”²⁹: “Come il fiore nella notte / senza sapere aspetta la luce, / così il mio cuore / aspetta te / non oggi, non soltanto oggi” (Tagore).

In effetti Dio ha tempo per l’uomo, quel tempo che “tiene il passo con l’amore di Dio” (Rosenzweig), e che “volge e rivolge coi giorni e con ogni cosa nel segreto di Dio” (R. Bacchelli), così che il tempo è davvero prezioso “perché ogni secondo può essere la piccola porta da cui può entrare il Messia” (W. Benjamin), quel poco che basta per tutti i secoli e la terra. Dio veglia sul tempo dell’uomo e se ne prende cura: “Il Signore veglierà su di te quando esci e quando entri, da ora e per sempre” (Sal 121,8), nel succedersi delle vicende umane (Ger 31,38). Pochi mesi prima di comporre il poemetto “Il sogno di Geronzio”, il beato J.H. Newman scrive a Miss Bowles: “Se non ci fosse una vita eterna, questa vita terrena sarebbe un enigma e risulterebbe insignificante per la maggior parte di noi. Abbiamo la sensazione di vivere e appassire come le foglie degli alberi. Ma colui che tiene conto del profumo di ogni foglia, quando la loro ora sarà venuta le raccoglierà tutte nella pagina del suo libro”³⁰.

Poesia e teologia in questa interpretazione del rapporto tempo-eternità nel Dizionario spirituale di Turoldo: “E dicevo che il tempo è eterno, da quando esiste Dio esiste anche il tempo; a me piacciono sempre le parole: ‘secoli dei secoli’; non c’è fine, non c’è fine! Noi siamo così, si compare e si dispare, e ognuno con il suo compito, ognuno con la sua missione, col suo destino, con la sua testimonianza: - Ma quando da morte passerò alla vita, sento già che dovrò darti ragione, Signore. E come un punto sarà nella memoria questo mare di giorni - ”³¹.

Altrettanto profondamente bello il testo di Jean Guitton che ha passato la sua lunga vita a riflettere sul mistero del tempo e così sintetizza il suo pensiero nel libro *Che cosa credo*: “Penso a te, o Dio, come a un eterno Presente. Tu

²⁸ S. TOMMASO, *De Potentia* III, 17c.

²⁹ S. WEIL, *Quad.* I, 331.

³⁰ *cit.* da W. WARD, V, p. 612.

³¹ TUROLDO, *Dizionario Spirituale*, pp. 76-77.

sei. Pensare a te, o Dio, vuol dire pensare a me in te, a me già presente nella tua eternità che precede questo momento, a me ancora presente nell'eternità che succederà a questo momento”³².

Mirabile la preghiera che scaturisce da questa visione: “O Dio, tu che hai una meravigliosa conoscenza di me, fa sì che io sia quello che spero, poiché il mio futuro è già nelle tue mani”.

Tempo di grazia

“Vivere nel tempo significa tra inizio e fine”³³, e ambedue sono il mistero di Dio dalla creazione al Regno: “Che cosa l'uomo può aggiungere all'atto della sua creazione se non lo stupore di sentirsi creato?”³⁴, di “essere recentemente uscito dalle mani del suo creatore” ? (Péguy).

A Gesù è assolutamente estraneo ogni tentativo di evadere dal tempo o anche di fermarlo per cercare di cogliere l'eterno. Le sue prime parole pubbliche sono: “il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino” (Mc 1,14). E questo è vero anzitutto per Gesù stesso che, qualsiasi cosa faccia nel tempo, si nutre del cibo del Padre: “Io ho da mangiare un cibo che voi non conoscete (...). Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato a compiere la sua opera” (Gv 4,32-34). Lasciare che ogni cosa accada a suo tempo è sempre stato l'atteggiamento fondamentale di Gesù, sia quando lavorava come falegname sia quando insegnava, non ha mai anticipato l'ora del Padre e si prepara così, nell'obbedienza, all'evento pasquale della croce sulla quale esclamerà: “tutto è compiuto” (Gv 19,20), centro e pienezza dei tempi. Un mediatore è necessario, “perché non c'è alcun rapporto possibile tra Dio e il tempo. L'essere lacerato lungo il tempo. Dio sulla croce”³⁵, “dolore indispensabile per passare dal tempo all'eternità”³⁶.

Nella Pasqua, la Risurrezione di Gesù Cristo è la piena vittoria sul *chronos*, il tempo che invecchia e alla fine divora i suoi figli (cf. Mt 25,19; Mc 2,19-21; Lc 19,44; Rm 3,26; 5,6) e l'inizio del *kairòs*, il tempo giusto, buono e nuovo, il “tempo realmente eterno” (Péguy), mentre è certo che “la sofferenza del tempo presente non regge al confronto / della gloria futura / e mai nessuno ha ucciso la speranza. Amen” (Turollo). A parire dalla Pasqua, infatti, l'eterno è

³² J. GUITTON, *Che cosa credo*, p. 101.

³³ ROSENZWEIG, *o.c.*, p. 449.

³⁴ D. BARSOTTI, *Nel Figlio al Padre*, p. 44.

³⁵ S. WEIL, *Quad.* III, 178.

³⁶ *Ivi*, 135.

diventato “interno” al tempo e lo ha redento, per cui “agli occhi di Dio nulla ricomincia. / Per la saggezza di Dio / Nulla è mai nulla. Tutto è nuovo / Tutto è diverso. / Tutto è differente” (Péguy), niente è pura vanità perché, senz’altro, niente è votato al niente: “L’avvenire non è innanzitutto una risurrezione del presente?”³⁷. Nella luce del Vangelo della Pasqua, che bella avventura è la vita, “questi anni che mi sono concessi per lavorare nella vigna del Signore, questi anni che sperpero nel peccato, nella tiepidezza, nell’infedeltà, questi anni così penetrati dall’opera della grazia, di anno in anno, diventa più vera per me questa parola dell’Apostolo: - La salvezza è più vicina a noi di quando abbiamo abbracciato la fede (Rm 13,11)”³⁸.

Dio è così il “Benedetto che ha piantato la vita eterna in mezzo a noi”³⁹ e, in effetti, “l’eternità dell’uomo è piantata nel terreno della creazione” e anche “la redenzione non è altro se non la semina dell’eternità nel vivente”: “La redenzione è quindi la fine davanti alla quale tutto ciò che ha avuto inizio si reimmerge nel suo inizio. Solo per questo essa è compimento/piena fine”⁴⁰. In questa prospettiva nulla è mai perduto perché, se le cose svaniscono, il loro valore è sempre rapportato a Dio e da lui ricordato e custodito nella sua eternità che è tempo indiviso: “Vita, che mi hai fatto? / Perché vieni? Perché vai? Passato, quando mi sfuggi, resti tu mio, il mio passato? / Tendo le mani e prego / e sperimento la realtà nuova. / Ciò che è passato ritorna a te / come parte vivente della tua vita / attraverso la gratitudine e il pentimento. / Di Dio cogli nel passato perdono e bontà / e prega che t’assisti oggi e nel giorno che verrà”⁴¹.

Così Dio “rinnova e allietta la nostra giovinezza come quella dell’aquila”, perché vuole trasferirsi, passare nella sua eternità e i momenti del tempo nella grazia sono raggi di questa eternità. Dobbiamo perciò fidarci della fedeltà di Dio e “non fare un passo, anche verso il bene, al di là di ciò a cui si è spinti irresistibilmente da Dio, e questo nell’azione, nella parola e nel pensiero. Ma essere disposti ad andare sotto la sua spinta ovunque, fino al limite, se ce n’è uno (la croce). Essere disposti in massimo grado significa pregare di essere spinti, ma senza sapere dove”⁴², proprio come nell’esperienza del padre dei credenti, Abramo, che “non sapeva dove stava andando, per questo era certo di essere nella buona strada” (Kierkegaard).

³⁷ LÉVINAS, *Dall’esistenza all’esistente*, p. 84.

³⁸ L. MARROUX, *l.c.*

³⁹ *Benedizione per la chiamata alla lettura della Torah*.

⁴⁰ ROSENZWEIG, *o.c.*, p. 260.

⁴¹ BONHOEFFER, *Passato*, Poesia in *Resistenza e resa*, p. 392.

⁴² S. WEIL, *Quad.* II, 167.

Simone Weil suggerisce la preghiera ininterrotta dal cuore quale criterio per discernere il bene e il male nelle situazioni anche le più complesse: “Non c’è altro criterio perfetto del bene e del male oltre alla preghiera ininterrotta. Tutto è permesso se non l’interrompe, niente è permesso se l’interrompe.

È impossibile fare del male ad altri quando si agisce in stato di preghiera. A condizione che si tratti di preghiera vera”⁴³, che è attesa di Dio nella fiducia: “Come conoscere la volontà di Dio? Se si fa silenzio in sé, se vengono fatti tacere tutti i desideri, tutte le opinioni, e se si pensa con amore, con tutta l’anima e senza parole - Sia fatta la tua volontà (Mt 6,9), ciò che in seguito si sente in certezza di dover fare è la volontà di Dio. Perché se gli si domanda del pane, egli non dà delle pietre”⁴⁴.

Tempo della Chiesa verso il cielo

“Il dolce peso della libertà e della responsabilità che è il potere di consentire a un mistero che ci precede, ci avvolge e ci accoglierà”: “All’ora delle grandi scelte della vita, ho conservato la curiosa impressione di non scegliere in un senso radicale e decisivo, ma piuttosto quella di consentire, sia pure liberamente e, a volte, con grande entusiasmo; sì, consentire a una scelta oscura e trascendente, già fatta nell’arcano del tempo o di una predestinazione” (J. Guittou).

La Chiesa è nel tempo e nella storia come sacramento di grazia, “incaricata dal buon Dio di mantenere nel mondo questo spirito di infanzia, questa ingenuità, questa freschezza”⁴⁵, questa “gioia di gente salvata” che Nietzsche chiedeva come segno per poter credere in Cristo. È una vera e propria ebbrezza di letizia quella di sapersi nel tempo di Dio, che “passo passo si muove in direzione dell’eternità. Nel popolo di Dio l’eterno è già qui, in mezzo al tempo. Nei popoli vi è pura temporalità”⁴⁶. Per cui “con il Rabbi di Kock abbiamo saputo che ci si può ubriacare di Dio, che si può offrirgli non solo l’anima ma anche la ragione. Si può diventare folli di Dio, folli in Dio. Le sue ultime parole prima di spegnersi furono: ‘Finalmente vado a vederlo faccia a faccia’”⁴⁷.

Il tempo vissuto in questa prospettiva non è dunque lo scorrere talora monotono, talora minaccioso di giorni e ore, ma il luogo della crescita dell’amore umano per Dio, che ama e accetta le sue creature come sono, amando e accettando il tempo in cui vivono, le attende, e “l’eternità è quindi tanto tempo che al di sopra di esso” (D. Staniloae). Dal sabato primordiale - il primo che Dio

⁴³ S. WEIL, *Quad.* III, 209.

⁴⁴ *Ivi*, II, 159.

⁴⁵ BERNANOS, *Diario di un curato di campagna*, p. 48.

⁴⁶ ROSENZWEIG, *o.c.*, p. 355.

⁴⁷ E. WIESEL, *Celebrazione hassidica*, p. 217.

santificò in questo mondo (Gen 2,3) - fino al “sabato dei mondi”, come è detta nella tradizione ebraica la fine dei tempi, attraverso il sabato settimanale, che contiene tracce anticipatrici della shalom-pace del “mondo venturo”, “il presente trascorre non perché il passato lo spinge, ma perché il futuro lo trae a sé”⁴⁸ e, in effetti, “per quanto sacro sia il tempo, l’eterno lo sovrasta” (J. Monchanin). Nella rivelazione redenzione della Parola biblica, la vita eterna ci è promessa come grazia di risurrezione, mediante la fede e il sacramento pasquale, nel tempo della chiesa nel quale il Signore “non mette sulle nostre spalle pesi maggiori di quelli che possiamo portare, ci allietta con la sua vicinanza e il suo aiuto, ascolta le nostre preghiere e ci conduce, per la via migliore e più retta, a sé. Facendo questo, Dio procura a se stesso lode per mezzo nostro”⁴⁹. San Benedetto invita i suoi monaci a “desiderare la vita eterna con ardente brama spirituale (RB 4,4), perché “senza dubbio ci rivedremo e in gioia e letizia ci racconteremo l’un l’altro tutto il nostro passato” (Dostoevskij) e “ivi riposeremo e contempleremo, contempleremo e ameremo, ameremo e loderemo. Ecco ciò che avverrà nella fine della fine” (S. Agostino).

L’eternità non è *la* fine del tempo, ma *il* fine del tempo, perchè rappresenta la qualità, il senso del tempo stesso.

Poichè “la risurrezione della carne è storia integrata e trasformata, ogni attimo di questa storia riceve un incomparabile significato. Chi crede nella risurrezione, crede nella preziosità di ogni attimo della vita terrena. Non disprezza la vita, non cerca vie di fuga, bensì conosce il peso del tempo”⁵⁰.

La vita eterna ci è donata come grazia, che è la giovinezza eterna di Dio, la giovinezza soprannaturale comunicataci come remissione dei peccati e vittoria sulla morte, da quel Dio che “rinnova e allietta la nostra giovinezza come quella dell’aquila”, perché vuole trasferirci nella sua eternità: “Lievi si spengono i flutti del giorno / sulla spiaggia eterna”⁵¹. Per cui “davvero il mio destino è nella mente di Dio. Là io vorrei vedermi, contratto, già presente, e non ancora tutto presente. Vedermi in Dio, dicono i mistici. Che formula... noi camminiamo tastonando verso un avvenire che esiste già non nella struttura di questo mondo, ma nella mente di Dio” (J. Guittou).

(continua)

⁴⁸ ROSENZWEIG, *o.c.*, p. 350.

⁴⁹ BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, p. 392.

⁵⁰ G. LOHFINK, *Dio non esiste! Gli argomenti del nuovo ateismo*, p. 157.

⁵¹ BONHOEFFER, *Poesia in Resistenza e resa*, p. 428.

MONASTICA

L'obbedienza

*fr. Claudio Soldavini osb**

Introduzione

Tema

Il tema che vorrei affrontare con voi oggi è quello dell'obbedienza dal punto di vista del monaco: come posso viverla in modo da crescere come uomo, come credente e come monaco? Come può essere per me una via di santità? Vorrei cercare di essere sempre concreto offrendovi degli spunti che ho sentito utili per il mio cammino. In questo modo forse sarò un po' parziale perché non affronterò il tema a 360 gradi e tralascerò molte cose, ma spero di potervi lasciare qualche parola utile.

Premessa metodologica

Quando devo affrontare un problema, quando c'è una situazione che mi interpella o mi mette in crisi io cerco di affrontarla facendomi delle domande semplici, forse un po' infantili: Gesù cosa farebbe al mio posto? I santi monaci cosa farebbero al mio posto?

Cerco cioè dei criteri di discernimento, dei principi guida, da una parte nella Parola di Dio, e dall'altra nella tradizione monastica, perché la sento come la condensazione dell'esperienza di uomini e donne che mi hanno preceduto nel cammino di sequela di Gesù con una sensibilità vicina alla mia. Mi

* Monaco del Monastero dei SS. Pietro e Paolo di Germagno (VB). Meditazione dettata durante un ritiro tenuto alla Comunità di Ghiffa.

metto così alla loro scuola.

Prima di tutto cerco dei testi biblici che, forse più per intuizione che per analisi scientifica, mi aiutino a “capire” ciò che sto vivendo. Io penso che l’assidua lettura e meditazione della Parola di Dio creano in noi un sottofondo che lo Spirito Santo fa risuonare quando ne abbiamo bisogno. Emergono allora dei testi che ci appaiono significativi, anche se prendendo un dizionario biblico potremmo trovarne altri più pertinenti. Mi muovo cioè più per intuizione.

Penso che il primato della Parola di Dio nella nostra vita stia proprio in questo lavoro di orientamento della nostra vita, che certamente per avvenire richiede prima una frequentazione assidua. Non è più una questione intellettuale, di conoscenza dei testi, ma una risonanza spirituale. Forse non la si può insegnare o imparare da un altro, ma a un certo punto nasce spontanea proprio per una modalità di approccio alla Scrittura.

Mi sono accorto che tutto questo non è scontato. Penso però che dovrebbe essere naturale per un monaco e mi sembra di ritrovare questo atteggiamento e questo rapporto con la Scrittura nei testi dei padri del deserto e nei santi padri, come direbbero gli ortodossi. Loro non citano brani, ma pensano e scrivono direi in modo biblico.

Per quanto riguarda l’obbedienza la domanda che mi pongo diventa: ma questa è volontà di Dio o mia? Teoricamente siamo tutti d’accordo che dobbiamo fare la volontà di Dio, ma il problema sta proprio nel capire e accettare dove in questo preciso caso si manifesta la sua volontà.

1. Percorso biblico

L’obbedienza è uno dei grandi valori della vita monastica, potremmo dire uno dei suoi pilastri, basti pensare che vi sono dedicati più capitoli nella Regola di Benedetto (oltre al cap. 5 ve ne è uno specifico per le obbedienze difficili o impossibili cap. 68), ma per essere compresa e vissuta in modo autentico va collocata nell’orizzonte più ampio di quella chiesta ad ogni cristiano. Per questo prima di rileggere il capitolo 5 della Regola vorrei soffermarmi su alcuni passi biblici.

Leggendo la Scrittura possiamo vedere come l’obbedienza è la grande categoria con cui viene presentata la relazione corretta tra l’uomo e Dio. Storicamente si sono formati diversi schemi interpretativi e di lettura segnati dal contesto culturale e storico. Basti pensare all’idea di un’obbedienza totalmente passiva “come cadavere”. Certamente anche la nostra lettura sarà segnata dalla mentalità contemporanea, ma dobbiamo cercare, per quanto riusciamo, di risalire alla sorgente.

Vi propongo allora alcuni brani che a mio avviso possono aiutarci a rileggere l’obbedienza secondo Dio, cioè come Dio vorrebbe che noi obbedissimo. Non analizzerò il testo, ma vorrei solo cogliere alcuni spunti.

1.1 Obbedienza: cammino di responsabilità

Il brano da cui vorrei partire è il secondo racconto della creazione di Gen 2,4b-25 perché vi troviamo il primo “comandamento” dato all’uomo. Mi sono chiesto che significato ha questo divieto, quale scopo ha?

Con la creazione all’uomo è stata affidata una responsabilità verso il creato e verso il fratello. Per guidarlo in una corretta gestione della sua libertà, Dio gli ha donato anche dei comandi, una legge. Questi non sono un programma predeterminato da attuare, ma dei criteri di discernimento per orientare la sua libertà. A partire dal primo comando di “non mangiare dell’albero della conoscenza del bene e del male”, essi non hanno lo scopo di indicare esattamente quale deve essere il comportamento umano, non sono un regolamento, un programma giornaliero. Dio non ha fatto, ad esempio, l’elenco delle piante che l’uomo poteva mangiare. Essi indicano solo dove sta il male, dando all’uomo la responsabilità di usare la sua libertà per costruire il bene.

Ciò che è vietato lo è per indicare che in esso vi è del male, ma le vie del bene sono infinite e sta all’uomo trovarle e percorrerle. Potremmo sintetizzare che i comandamenti hanno una funzione pedagogica di educare alla responsabilità per vivere delle relazioni corrette, prima di tutto con gli altri e poi con il creato.

Dio non ci tratta da servi, ma da figli, proprio perché ci dona gli strumenti per vivere come tali, cioè una libertà e la conoscenza del suo cuore. In questo senso obbedire non è sinonimo di eseguire in modo meccanico delle indicazioni puntuali, ma direi orientare la propria vita perché sia in sintonia con il cuore di Dio.

In questa prospettiva le parole di Gesù offerteci da Giovanni diventano illuminanti:

Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l’ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri (Gv 15,12-17).

1.2 Obbedienza: un cammino che dura tutta la vita

Ma come si fa a imparare a obbedire? C’è un passo della lettera agli Ebrei che mi ha sempre colpito:

Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono (Eb 5,8-9).

Gesù ha imparato a obbedire! Questo è molto consolante, perché significa che è normale che anche noi dobbiamo compiere un cammino per imparare ad obbedire. Non è un atteggiamento che si ha o non si ha, ma cresce piano piano, evolve. Tutta la vita è una possibile scuola, se ci poniamo in un atteggiamento di ascolto e di ricerca della volontà di Dio.

Potremmo rileggere tutti i vangeli per cercare di capire come Gesù piano piano imparava a obbedire alla volontà del Padre, o detto in altri termini, era continuamente alla ricerca della volontà del Padre. Il racconto dell'orto degli ulivi però mi sembra molto significativo al riguardo.

«Giunsero a un podere chiamato Getsèmani ed egli disse ai suoi discepoli: «Sedetevi qui, mentre io prego». Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate». Poi, andato un po' innanzi, cadde a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse via da lui quell'ora. E diceva: «Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14,32-36).

La volontà di Dio non è immediatamente chiara per nessuno, neppure per Gesù. Come è possibile che il Dio della vita voglia la mia morte? E i sentimenti di paura e angoscia sono normali e molto umani di fronte a scelte che per noi hanno un sapore di morte, che fanno crollare delle speranze, il futuro, ecc. Come ha fatto Gesù a superare queste resistenze e ad affidarsi con fiducia al Padre?

Penso che le obbedienze "difficili", che nella nostra vita sono poche, sono come il luogo di manifestazione di un atteggiamento ordinario e quotidiano di affidamento fiducioso a Dio nella continua ricerca della sua volontà. Non si improvvisano e non le si supera in modo volontaristico.

Charles de Foucauld, una figura significativa per il mio cammino, ha una preghiera di abbandono molto bella e che userò al termine di questa meditazione, che condensa a mio avviso la sua percezione dell'atteggiamento di Gesù di fronte al Padre. Tutta la sua vita è stata una ricerca della volontà di Dio che lo ha portato anche a molti cambiamenti di stile di vita, tutti però unificati da questo atteggiamento filiale d'amore.

1.3 Gli atteggiamenti da coltivare

Mi sembra allora che Dio ci chieda di vivere e coltivare ogni giorno questi atteggiamenti: a) una profonda fiducia in Lui e nel suo amore che non ci abbandona mai; b) esercitare un continuo discernimento per comprendere e

conoscere il suo cuore, la sua volontà; c) avere una grande fantasia per attuarla nella nostra vita. Questa mi sembra l'obbedienza che emerge dalla Scrittura e che possiamo vedere incarnata in pagine emblematiche come quella della vocazione di Abramo.

Fiducia

Ogni comando di Dio è per certi aspetti una pagina bianca dove la nostra libertà è chiamata a giocarsi pienamente. Esso porta con sé anche una benedizione, cioè una promessa di vita, di fecondità, di pienezza, che si compirà in un tempo e in una modalità che ci sfuggono e che non possiamo programmare e capire prima. Solo accettando la sfida scopriremo ciò che Dio ha preparato per noi, o forse è meglio dire ciò che Dio prepara con noi.

Obbedienza e fede sono le due facce della stessa medaglia. È bello ripercorrere la rilettura che la lettera agli Ebrei fa delle figure dei patriarchi: per fede... (Eb 11). Per fede hanno obbedito, hanno vissuto in un atteggiamento di obbedienza, cioè di ricerca della volontà di Dio.

Ogni giorno nel Padre nostro chiediamo che si compia la sua volontà. Ma quando ci viene chiesto qualcosa, quando la comunità mi chiede qualche cambiamento, forse non ci è così facile chiederci se questa è la volontà di Dio. Più spontaneamente emergono le paure: di perdere qualcosa, di non essere felice, di non essere all'altezza, ecc. Questo perché valutiamo ciò che ci aspetta con il metro della nostra esperienza, lo confrontiamo con ciò che già abbiamo vissuto e sperimentato.

Nella mia vita "fede" significa anche fidarmi che Dio, se mi chiede qualcosa, mi aiuterà a portarla a compimento. Come non lo so, ma questo non mi spaventa.

Allora il problema non sarà se ne sono all'altezza, ma se questa è la volontà di Dio.

Ricerca della volontà di Dio

L'obbedienza richiede un continuo discernimento, una continua ricerca della volontà di Dio che si manifesta in modi sempre diversi: in ciò che si agita nel mio cuore; nelle parole dell'abate; nei bisogni della comunità; negli avvenimenti della storia, ecc. la Scrittura ci aiuta a interpretarli.

Anche Gesù ad esempio ha cambiato atteggiamento di fronte alle parole di una donna siro-fenicia. In un primo momento ha annunciato la salvezza e ha inviato i suoi discepoli solo alla casa d'Israele, ma poi si è aperto ai samaritani e poi ai pagani.

La volontà del Padre si rivela a noi giorno per giorno in modo proporzionale alle nostre capacità, all'evoluzione della nostra persona, alle situazioni. Questo perché non ci chiede l'impossibile, ma ci fa compiere sempre un passo in più.

Non siamo mai arrivati, neanche dopo aver fatto la professione solenne.

Siamo sempre figli in ascolto della voce del Padre che ci vuol far crescere. Egli si propone, non si impone mai. In questo rapporto d'amore e di fiducia possiamo imparare a conoscere il suo cuore, il suo grande desiderio.

Creatività

Se guardiamo alla Scrittura possiamo notare come normalmente Dio quando chiede qualcosa dà delle indicazioni che non solo mettono in gioco la libertà, ma anche la creatività e tutte le altre capacità dell'uomo. Quando Gesù ad esempio chiama Pietro gli dice che lo farà diventare pescatore di uomini. Cosa significa? Come si fa a diventare pescatore di uomini? Lo scoprirà piano piano, o meglio dovrà "inventarlo" guardando a come Gesù si relaziona, si comporta, ecc. Così per gli altri discepoli. "Vieni e seguimi".

Dio con la sua proposta orienta le nostre capacità, non le soffoca o atrofizza. Può chiederci di ribaltare tutta la nostra vita, di cambiare completamente modo di metterci in gioco, ma non ci chiede di diventare dei burattini.

Paolo è l'esempio forse più grande della creatività dello Spirito Santo. L'obbedienza della fede è un orientamento di tutte le nostre capacità ed energie per metterle al suo servizio. L'obbedienza è orientare e mettere in gioco tutto noi stessi per amore di Dio.

L'obbedienza umanamente più difficile cambia completamente di sapore se collocata in un orizzonte di questo tipo. Le resistenze umane ci saranno sicuramente, ma verranno trasfigurate, potranno essere portate senza esserne schiacciati. Potremo anche noi concludere la nostra preghiera con le parole di Gesù, non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu.

Preghiera

Padre mio, mi rimetto nelle tue mani;
Padre mio, mi affido a te;
Padre mio, mi abbandono a te;
Padre mio, fa' di me quel che ti piacerà;
qualunque cosa tu faccia di me, ti ringrazio;
grazie di tutto; sono pronto a tutto;
accetto tutto; ti ringrazio di tutto.
Purché la tua volontà sia fatta in me, mio Dio,
purché la tua volontà si faccia in tutte le tue creature,
in tutti i tuoi figli, in tutti coloro che il tuo Cuore ama,
io non desidero nient'altro, mio Dio;
rimetto la mia anima nelle tue mani;
te la dono, mio Dio, con tutto l'amore del mio cuore,
perché ti amo, ed è per me un bisogno d'amore il darmi,
il rimettermi nelle tue mani senza misura;
mi rimetto nelle tue mani con una infinita fiducia,
perché tu sei mio Padre.

2. L'obbedienza nella tradizione monastica

Se l'obbedienza è un atteggiamento fondamentale per ogni credente, per i monaci potremmo dire che è caratterizzante. Quando Benedetto presenta i diversi generi di monaci definisce così i cenobiti: coloro che vivono in monastero e obbediscono a una Regola e a un abate (RB 1,2). Se leggiamo anche gli apoftegmi dei Padri del deserto, pur non trovando una definizione, vediamo come l'obbedienza è essenziale ed è vissuta fundamentalmente nei confronti dell'abba. Questi uomini non fanno nulla senza una parola esplicita del loro padre spirituale.

Per essere compresa correttamente però questa obbedienza va collocata nell'orizzonte che abbiamo delineato questa mattina mettendoci in ascolto della Scrittura. Regola, abate, e potremmo aggiungere fratelli, sono tutte delle mediazioni per vivere l'unica obbedienza che è a Dio. Se la nostra obbedienza si ferma a un testo o a una persona, non è un'obbedienza cristiana, ma è una sottomissione e un assoggettamento che impoverisce la nostra umanità.

2.1 Le mediazioni

Secondo la Regola di san Benedetto la vita monastica ci offre almeno tre mediazioni, cioè tre strumenti che ci sono offerti per aiutarci a ricercare e vivere la volontà di Dio. Essi però, come ogni strumento, vanno utilizzati correttamente perché giungano al loro scopo e non diventino invece di intralcio.

La Regola

La Regola è un testo scritto. Mi viene immediatamente alla mente il richiamo di Paolo: *La lettera uccide, lo Spirito invece dà vita* (2Cor 3,6). Se questo vale per la Scrittura, a maggior ragione vale per ogni regola monastica. Come una osservanza letterale della Scrittura porta a un integralismo che tradisce la Scrittura stessa, così una osservanza letterale della Regola, senza una sua comprensione profonda, tradisce la Regola e uccide la vita monastica. Questo testo ci è consegnato come custode di uno spirito che dobbiamo far emergere e far dialogare con il nostro tempo e con quella realtà molto complessa che è ciascuno di noi. Come per la Scrittura ci è chiesto un ascolto che è interpretazione, attualizzazione.

Se è vero che questo lavoro di comprensione e interpretazione della Regola avviene più a livello comunitario, penso ad esempio a tutte quelle riunioni dove la comunità discute e prende delle decisioni che di fatto sono una attualizzazione nell'oggi dello spirito della Regola, questo è possibile perché ogni singolo monaco si è messo in ascolto dello spirito della Regola e ha portato il suo contributo.

Di fatto ogni comunità ha un suo stile che è il frutto proprio di questo

lavoro interpretativo. Le modalità scelte per attualizzare lo spirito della Regola, così come è stata colta dai monaci di una comunità, danno il volto della comunità stessa.

Questo lavoro di ricerca dello spirito della Regola spesso lo facciamo in modo inconsapevole ogni volta che rileggiamo e meditiamo qualche capitolo o ne ascoltiamo un commento dall'abate. Penso che sia importante, non solo all'inizio del cammino monastico, avere un contatto personale e frequente con il testo della Regola. Perché solo attraverso la frequentazione di questo testo potremo continuare ad attingere al suo spirito, che significa continuare a ricercare la volontà di Dio su di noi e sulla comunità nel suo insieme.

Quando in una riunione offro il mio apporto, esso può essere il frutto di questo mio lavoro di ascolto della Regola o può essere solo una lettura personale del problema, direi umana o sociale. La mia parola può aiutare la comunità a trovare la volontà di Dio o può ostacolarla a seconda di come io mi sono preparato o mi sono predisposto. Per questo penso che sia molto importante non solo per il mio cammino personale, ma anche per il cammino di tutta la comunità, questo ascolto orante della Regola, intesa come depositaria di uno spirito di vita.

L'abate

Un'altra mediazione fondamentale è l'abate, cioè una persona concreta, con tutti i suoi limiti e pregi. Non devo pensare all'abate come un oracolo vivente da consultare per sapere qual è la volontà di Dio senza prima aver fatto io un discernimento, e neppure come una persona che non si interessa per nulla di me e che mi usa semplicemente per i suoi bisogni. Sia lui che io siamo tutti alla ricerca della volontà di Dio. La sua parola mi è preziosa per aiutarmi a distinguere la mia volontà da quella di Dio, a fare un po' di distanza in modo da leggere con maggiore obiettività la mia realtà e la realtà della comunità.

Vi sono due tipi di movimento nella relazione monaco - abate, quando io devo chiedere qualcosa all'abate e quando è l'abate a chiedere qualcosa a me. Nel primo caso devo iniziare io a fare un discernimento per capire se ciò che sento e desidero è volontà di Dio, se cioè viene dallo Spirito Santo. Se così mi sembra, sottopongo all'abate il mio discernimento per una sua verifica. Perché possa farlo devo però consegnargli tutti gli elementi cioè i pro e i contro che ho evidenziato, non devo barare proponendo solo ciò che serve ad ottenere la risposta che desidero. Se viene confermato posso essere tranquillo che viene dallo Spirito, se non lo è devo capire cosa suscita in me questo desiderio per armonizzarlo senza vivere scisso e scontento.

Nel secondo caso, pur partendo dal presupposto che ciò che mi è chiesto è per il mio bene, sono chiamato ad accoglierlo capendolo, assumendolo anche con la mia intelligenza. Se ai miei occhi questo non è volontà di Dio devo andare a chiedergli chiarimenti per essere aiutato a capire. Ritroviamo qui le dinamiche presentate nel cap. 68 della Regola.

L'abate è la persona che Dio mi dona come luogo privilegiato di questo confronto per un discernimento autentico.

Non esiste un criterio infallibile che possiamo applicare sempre per capire dove troviamo la volontà di Dio: la parola dell'abate, ciò che sento nel mio cuore, i bisogni della comunità, ecc. Sono tutti luoghi di rivelazione, ma vanno letti insieme. Certamente quando c'è una convergenza tra questi possiamo essere più tranquilli perché diventa più evidente, ma non è sempre così.

L'importante è che ogni volta che dobbiamo prendere una decisione ci chiediamo: cosa vuole Dio da me, dove si trova il vero bene? Perché Dio vuole il mio bene e il bene della comunità. Questo può passare attraverso una sofferenza, ma essa è per la vita e non per la morte.

2.2 Le motivazioni

All'inizio del capitolo 5 Benedetto fa un breve elenco delle motivazioni per le quali il monaco obbedisce: a causa del santo servizio assunto con la professione monastica o perché presi dal timore dell'inferno o accesi dal desiderio della vita eterna (5,3). È interessante il fatto che non viene indicata una sola motivazione, ma un breve elenco dal quale non sembra emergere un elemento principale o più importante.

Penso che questo elenco sia solo indicativo e ci dica come ciascuno di noi è sostenuto da motivazioni differenti e come queste possano evolvere con il tempo in base alle varie fasi e tappe della vita. Molto probabilmente se ciascuno di noi dovesse elencare i motivi per cui sente e vive l'obbedienza scoprirebbe come sono diversi e intrecciati tra di loro.

Alcuni di quelli elencati da Benedetto ci possono sembrare anche poco nobili, come la paura dell'inferno. Obbedire per paura non è certamente molto bello, ma questo forse vuol dire che le motivazioni che ci sostengono possono evolvere se, e questo è l'importante, viviamo concretamente il valore. Anche l'obbedienza ha una sua manifestazione esteriore, cioè l'esecuzione concreta di un ufficio, di indicazioni del superiore, ecc., e una interiore, l'evoluzione del nostro cammino spirituale. All'inizio forse la nostra obbedienza sarà più formale, ma senza l'attuazione pratica, che è la condizione *sine qua non*, non vi può essere evoluzione interiore.

I gesti semplici e concreti di obbedienza hanno un valore pedagogico, sono uno strumento per imparare cosa realmente significhi cercare e compiere la volontà di Dio. Smascherano l'illusione possibile di bei pensieri ed elevazioni spirituali che poi non sono in grado di sostenere un vissuto concreto.

Quello che ha permesso a Gesù di "imparare l'obbedienza dalle cose che ha patito" penso sia stata la capacità di leggere alla luce della Parola di Dio gli avvenimenti e le situazioni che gli si presentavano. Queste hanno fatto evolvere anche le motivazioni, facendone nascere di nuove e ridimensionandone

altre.

2.3 Gli atteggiamenti interiori

Quali atteggiamenti interiori favoriscono o permettono questa evoluzione che io direi guidata da Dio e dallo Spirito Santo?

Umiltà

Il primo penso sia l'umiltà. È interessante notare che Benedetto inizi il capitolo sull'obbedienza dicendo che "il primo grado dell'umiltà è l'obbedienza" (RB 5,1). Questo versetto sembrerebbe estratto dal capitolo 7, dedicato appunto alla scala dell'umiltà, dove presenta un altro "primo gradino". Questo significa che umiltà e obbedienza sono inscindibili.

Umiltà significa consapevolezza che nessuno ha in tasca la soluzione, cioè la volontà di Dio, ma siamo tutti alla sua ricerca, ciascuno con il suo ruolo in comunità, con le sue capacità umane, con il suo carattere, con la sua storia. E tutti abbiamo un unico modello da imitare e dal quale imparare che è Gesù. Ciascuno di noi lo guarda da un punto di vista e da una prospettiva differente, per cui deve sapere che la piena comprensione viene solo dall'insieme di tutti i punti di vista. La mia non è la verità con la "V" maiuscola, ma lo diventa sempre più con l'aiuto degli altri.

Un criterio di discernimento che uso per il mio cammino è quello del riconoscimento da parte degli altri della mia lettura. Il mio timore è sempre quello di rivestire la mia volontà, i miei desideri, con l'etichetta della "volontà di Dio". Cerco di essere più chiaro con un esempio. Dopo circa cinque anni che ero in monastero continuavo a sentire il bisogno di uno spazio di maggiore intimità con Dio fatto di maggiore silenzio, di più solitudine, di tempi un po' più prolungati per la lettura e la preghiera. Fuga dalla situazione reale? Desiderio egoistico di comodità? Chiusura intimistica?

L'unico modo per fare luce è stato non solo parlarne con il superiore, ma poi anche sottoporre il mio cammino a tutta la comunità. Se la comunità, se il superiore, non riconoscevano come volontà di Dio ciò che sentivo significava che era solo "la mia volontà". Per questo ho chiesto di aspettare a fare la professione solenne fin quando per me e per la comunità non fosse chiaro il mio cammino.

Arrivato il momento in cui abbiamo riconosciuto come questo anelito veniva da Dio, ho chiesto alla comunità di aiutarmi a capire se questa tensione alla vita eremitica andava vissuta a Germagno o era meglio lasciare il monastero per andare in una congregazione monastica di tipo più eremitico. Mi sono rimesso alla decisione della comunità.

Questo per dire che oltre ad ascoltare noi stessi e cercare di fare luce su ciò che si agita in noi, dobbiamo avere l'umiltà di affidare il nostro discerni-

mento alla valutazione di qualche altra persona che dall'esterno può vedere ciò che noi non vediamo e avere uno sguardo più panoramico. Certamente questa persona per noi è l'abate, ma per certi aspetti e a seconda delle situazioni, può essere anche tutta la comunità.

Fiducia

Un passo di questo tipo richiede una grande fiducia. Prima di tutto in Dio che, se ci chiede qualcosa, lo fa per il nostro bene, per la nostra crescita, anche se all'inizio ci può apparire e può essere per noi una sofferenza. Solo in questa grande fiducia in Dio che ci accompagna e sempre ci è vicino, possiamo aprirci alla fiducia verso l'abate e i fratelli. Questa fiducia è anche coraggio di esporci, di far conoscere il profondo del nostro cuore. Coraggio di sapere che potremmo sentirci dire: no, questa non è volontà di Dio; e allora non potremo far finta di niente, ma saremo chiamati a metterci in discussione, a capire qual è la vera radice di ciò che sentiamo per curare e risanare ciò che non è secondo Dio.

Dobbiamo sempre partire dalla consapevolezza che l'abate e i fratelli vogliono il nostro bene, e se mi fanno un'osservazione, se mi chiedono qualcosa, è per questo. Se c'è sospetto e sfiducia non sarò certamente in grado di accettare una loro parola.

Volontà di Dio

Vorrei aprire una piccola e breve parentesi sul concetto di volontà di Dio. Quello che vi dico prendetelo se volete come una provocazione. Io penso che Dio non abbia "già scritto o pianificato" tutta la nostra vita, ma ogni tanto interPELLI la nostra volontà per orientarla, e in base alla nostra risposta proseguirà il suo cammino pedagogico per farci giungere alla piena maturità umana e cristiana.

Questo significa che anche se io mi sbaglio, anche se l'abate e la comunità si sbagliano, Dio non mi abbandona e non mi lascia solo. Ma ancora di più. Anche se io, pur capendo cosa mi chiede, non lo faccio per paura, Lui non si tira indietro ma mi resta accanto, non mi tradisce. Mi farà nuove proposte per farmi camminare là dove io mi sono portato.

La misericordia di Dio è molto più grande di ogni mio peccato e paura. Questa è la roccia su cui fondare la nostra vita e che ci permetterà di attraversare le difficoltà più grandi.

Questo non per giustificare la paura e l'egoismo, ma per cacciare ogni possibile senso di colpa che alla fine ci uccide perché ci allontana da una relazione di fiducia e amore con Dio. Dio ha sempre il modo di "recuperarci", se non chiudiamo la "comunicazione sincera" con Lui.

2.4 L'obbedienza nel quotidiano

L'obbedienza non è una virtù da praticare solo quando ci viene chiesta una cosa impegnativa, quando ci è chiesto un cambio di responsabilità, quando l'abate o la comunità si esprime potremmo dire "*ex cathedra*". Secondo me è un atteggiamento che deve connotare la nostra vita quotidiana.

Vivo l'obbedienza quando compio i gesti più semplici della vita quotidiana per amore di Dio. Cioè quando ad esempio pulisco il corridoio non perché è il mio incarico, ma perché in questo modo posso offrire un servizio che rende più bella e gioiosa la vita dei miei fratelli, perché così amo i miei fratelli e Dio in loro.

L'obbedienza è la modalità di donarmi con gioia nella vita quotidiana. Non c'è bisogno che ci sia una parola esterna, di un fratello o dell'abate, che mi dica fai questo, ma ascolto la voce interiore che mi suggerisce come amare fattivamente i fratelli, mi suggerisce piccoli segni e gesti per fare bene e con amore. L'obbedienza è la creatività dello Spirito che vuole far bella ogni cosa per rallegrare il cuore dell'amato, di Dio. Questa bellezza è esteriore e interiore. Per questo non basta una formale esecuzione, ma occorre un sentimento, un amore.

Per certi aspetti ci è più facile capire quando non viviamo l'obbedienza perché anche la disobbedienza porta i suoi frutti che sono un cuore triste, scontento, invidioso, che alla fine diventa brontolone e mormoratore.

La vera obbedienza invece alleggerisce la vita.

In questo orizzonte, in questo contesto di vita, le obbedienze difficili, che possono capitare nella vita, cambiano completamente, possono essere affrontate in un altro modo.

2.5 Come vivere un'obbedienza impegnativa

Questi passaggi stretti possono essere dei momenti di grazia perché sono come un nuovo inizio, richiedono da noi di lasciare tutto ciò che pian piano ci è diventato di consolazione e sostegno, per ripartire poveri solo con Lui. Ma come viverli perché siano una grazia e non una maledizione e una ribellione?

Il fatto che provochino in noi sofferenza, che sentiamo resistenza, è normale e direi anche sano. Gesù ha fatto lo stesso nell'orto degli ulivi. Occorre però trovare il modo di superare questa fase che altrimenti può diventare soffocante e alla fine mortifera. Se rimaniamo bloccati a guardare ciò che dobbiamo lasciare diventeremo sempre più tristi e acidi.

Il primo passo è non guardare indietro, non continuare a tornare con il pensiero a ciò che ci è chiesto di lasciare. È stata una bella fase della nostra vita, ringraziamo con gioia Dio per tutti i doni e le grazie che in essa ci ha fatto. Se Lui ci è stato fedele finora perché non dovrebbe esserlo adesso e nel futuro?

La moglie di Lot volgendosi indietro è diventata una statua di sale, cioè il voltarsi e fermarsi a contemplare ciò che abbiamo vissuto può bloccarci e impedirci di vivere. La fecondità di quell'esperienza proveniva dall'averla vissuta con Dio. Se ora ci ostiniamo a viverla "senza di Lui" sarà la nostra tomba spirituale.

Ma direi anche di non continuare a pensare al futuro, a ciò che ci aspetterà immaginandoci chi sa quali problemi, difficoltà, sofferenze. Dio ci chiama a vivere oggi con Lui nel miglior modo possibile. Il domani verrà da solo passo dopo passo.

Il presente è il luogo dove posso realmente giocare la mia vita. È qui che costruisco il mio futuro. Non dico di essere ingenui, ma occorre evitare la tentazione di vivere con la testa nel domani che non c'è perdendo l'oggi che è nelle mie mani. Il futuro può far paura giustamente perché supera le nostre forze, ma lo si può affrontare con fiducia se si fa un passo alla volta.

Dopo Pasqua quest'anno mi è stato chiesto di lasciare l'eremo e rientrare in comunità per dei servizi e responsabilità. Quando mi è stato chiesto ho fatto presente al mio superiore ciò che interiormente sentivo, cioè come io avrei preferito restare in eremo, come preferirei non assumere alcune responsabilità perché non mi sento all'altezza. Ma ho anche allargato lo sguardo alla situazione della comunità a ciò che mi era chiesto e ho detto di sì.

Questo ha significato per me non poter avere più certi tempi per la preghiera e la lettura, non poter più coltivare certi interessi, ecc. Sto cercando di trovare un nuovo equilibrio che non può essere più simile a quello di prima. Si è chiusa una fase della mia vita. Ma questo cambiamento è stato per certi aspetti un coronamento nel senso che se avevo vissuto in modo "sano e libero", cioè non era una fuga egoistica, dovevo essere in grado di lasciare per mettermi al servizio della comunità in un nuovo modo.

Se mi immagino il futuro mi viene l'angoscia, per cui mi sforzo di vivere al meglio il presente. Questo non elimina i miei limiti, ma ho fiducia che Dio mi accompagna e mi sostiene. Come non lo so, ma ho fiducia.

È una fase in cui siamo chiamati a fidare più in Lui che in noi. Un po' come per Abramo, si tratta di una nuova partenza per un luogo che Dio ci indicherà. Sappiamo ciò che lasciamo, ma non ciò che troveremo. Confidiamo però che Dio ci farà trovare la vita.

Preghiera

O Padre, ti ringrazio per la grande fiducia e amore che hai per me.
Tu mi hai creato libero e mi lasci la libertà anche di rifiutarti.
Mi chiami alla responsabilità di mettere in gioco
le capacità che mi hai donato
non pensando in modo egoistico solo a me, ma aprendomi agli altri.

Grazie perché in Gesù mi hai svelato il tuo cuore
perché potessi vivere da figlio e non da servo,
compiendo la tua volontà e amando ogni uomo.
Il mio cuore però è molto piccolo e non mi sento capace.
Donami il tuo Spirito perché mi guidi, mi sostenga,
mi faccia crescere nel tuo amore.
Proprio questo amore mi faccia superare tutte le paure;
quelle di lasciare come quelle di prendere;
sostenga la mia fragile fiducia
che tu mi conduci verso la vita piena.
O Signore Gesù, figlio prediletto nel quale il Padre si compiace,
aiutami ad abbandonarmi come te,
con fiducia e speranza,
alla misericordia del Padre,
che si prende cura di ogni creatura e non permette che nessuno si perda.

LITURGIA

Sacra liturgia e pietà popolare. Orientamenti per un rapporto armonico e fecondo

Mons. Guido Marini *

Introduzione

Per iniziare a trattare l'argomento di questo nostro incontro, vale la pena richiamare un Decreto, quello del 17 dicembre 2001, con il quale la Sacra Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti presenta il *Direttorio su Pietà popolare e Liturgia*: "Nell'affermare il primato della Liturgia, «culmine a cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, fonte da cui promana tutta la sua virtù» (*Sacrosanctum Concilium*, 10), il Concilio Ecumenico Vaticano II ricorda tuttavia che «la vita spirituale non si esaurisce nella partecipazione alla sola Liturgia» (*ibidem*, 12). Ad alimentare la vita spirituale dei fedeli vi sono, infatti, anche «i pii esercizi del popolo cristiano», specialmente quelli raccomandati dalla Sede Apostolica e praticati nelle Chiese particolari su mandato o con l'approvazione del Vescovo. Nel richiamare l'importanza che tali espressioni del culto siano conformi alle leggi e alle norme della Chiesa, i Padri conciliari hanno tracciato l'ambito della loro comprensione teologica e pastorale: «I pii esercizi siano ordinati in modo da essere in armonia con la sacra Liturgia, da essa traggano in qualche modo ispirazione, e ad essa, data la sua natura di gran lunga superiore, conducano il popolo cristiano» (*ibidem*, 13)".

La parte del Decreto che abbiamo ricordato cita alla lettera l'insegnamento dell'ultimo Concilio, che si poneva in linea di sviluppo omogeneo con i

* Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie. Relazione tenuta a Sulmona il 4 marzo 2010, nell'ambito di un incontro Diocesano, nella chiesa di Santa Maria della Tomba .

precedenti insegnamenti del Magistero e metteva al contempo le basi per il successivo cammino di approfondimento.

A conferma di quanto si va dicendo, riascoltiamo ciò che scriveva il servo di Dio Pio XII nella Lettera enciclica sulla Liturgia *Mediator Dei*, il 20 novembre 1947: “Senza dubbio la preghiera liturgica, essendo pubblica supplica dell’inclita Sposa di Gesù Cristo, ha una dignità maggiore di quella delle preghiere private; ma questa superiorità non vuol dire che fra questi due generi di preghiera ci sia contrasto od opposizione. Tutti e due si fondano e si armonizzano perché animate da un unico spirito... e tendono allo stesso scopo” (n. 31).

A distanza di poco più di 40 anni da quell’enciclica, anche alla luce del Magistero successivo, il servo di Dio Giovanni Paolo II confermava, nella Lettera apostolica *Vicesimus quintus annus*: “Infine, per salvaguardare la riforma ed assicurare l’incremento della liturgia (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 1), occorre tener conto della pietà popolare cristiana e del suo rapporto con la vita liturgica (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 12-13). Questa pietà popolare non può essere né ignorata, né trattata con indifferenza o disprezzo, perché è ricca di valori (cfr. Paolo VI *Evangelii Nuntiandi*, 48) e già di per sé esprime l’atteggiamento religioso di fronte a Dio. Ma essa ha bisogno di essere di continuo evangelizzata, affinché la fede, che esprime, divenga un atto sempre più maturo ed autentico. Tanto i pii esercizi del popolo cristiano (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 13), quanto altre forme di devozione, sono accolti e raccomandati purché non sostituiscano e non si mescolino alle celebrazioni liturgiche. Un’autentica pastorale liturgica saprà appoggiarsi sulle ricchezze della pietà popolare, purificarle e orientarle verso la liturgia come offerta dei popoli” (n. 18).

A partire dalla lettura di questi testi avvertiamo, nel contesto in cui ci troviamo oggi, una triplice necessità: chiarire, se pure brevemente, che cosa si intende per Liturgia; presentare l’identità della Pietà popolare; individuare alcuni orientamenti, capaci di rendere il rapporto tra Liturgia e Pietà popolare armonioso e fecondo.

1. La sacra Liturgia

Senza dubbio, al fine di chiarire che cosa si intende per Liturgia, si potrebbe e si dovrebbe dire molto. Forse, però, per noi può essere sufficiente fare riferimento a due definizioni, tra di loro complementari, che hanno la capacità di offrire un quadro piuttosto completo di ciò che è essenziale alla Liturgia della Chiesa.

Una prima definizione è quella a tutti abbastanza nota e presente nella Costituzione sulla sacra Liturgia del Concilio Vaticano II: “... la liturgia è il culmine verso cui tende l’azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia” (*Sacrosanctum concilium*, 10).

Una seconda definizione la ritroviamo nello stesso documento conciliare e riprende quasi alla lettera quanto affermato da Pio XII nella già citata *Mediator Dei* (cfr. n. 16): “Giustamente perciò la Liturgia è considerata come l’esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo. In essa, la santificazione dell’uomo è significata per mezzo di segni sensibili e realizzata in modo proprio a ciascuno di essi; in essa il culto pubblico integrale è esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra” (n. 7).

A partire da queste due definizioni, proviamo a fare emergere alcuni tratti qualificanti l’essenza della Liturgia.

L’esercizio della funzione sacerdotale di Cristo

La Liturgia è anzitutto l’esercizio della funzione sacerdotale di Cristo. Da questo punto di vista la Liturgia ha un grande e primo protagonista: il Signore risorto da morte, che riempie di sé e della sua opera di salvezza la Chiesa, radunata nel suo nome. Proviamo a ritornare con lo sguardo ad alcune absidi antiche, splendidamente decorate con immagini del Cristo Pantocratore o con altre immagini raffiguranti il mistero della salvezza. Lì, l’intenzione degli artisti, animati dalla fede, era chiara: rendere palpabile, anche attraverso il mezzo della rappresentazione artistica, la presenza avvolgente di Cristo nell’azione liturgica. Davvero, nella Liturgia, Gesù Cristo esercita la sua funzione sacerdotale, rinnova per noi il mistero pasquale, rende attuale l’opera della redenzione.

C’è una parola, molto breve ma ricchissima, che si addice particolarmente alla verità della celebrazione liturgica. Se stiamo attenti, ci accorgiamo che quella parola torna sovente nel rito liturgico. La parola è “oggi”. Sì, proprio oggi Cristo è presente e vivo nella celebrazione della sua Chiesa. La sua azione che ci salva è il fondamento e il cuore di ogni Liturgia. “Soltanto se esiste la contemporaneità di Gesù Cristo con noi, esiste una liturgia reale che non è soltanto un ricordare il mistero pasquale, bensì è la sua presenza vera. Soltanto se così è, la Liturgia è partecipazione al dialogo trinitario tra Padre, Figlio e Spirito Santo. Soltanto in questo modo, la Liturgia non è il nostro *fare*, bensì *opus Dei*, l’agire di Dio su di noi e in noi” (J. Ratzinger, *Cantate al Signore un canto nuovo*, p. 144).

Per questo la Liturgia è il luogo abituale e indispensabile del nostro incontro con il Signore. Lì tutto deve parlarci di Lui, tutto deve condurci a Lui, tutto deve essere via alla contemplazione, all’adorazione della Sua presenza e del Suo mistero di salvezza. La celebrazione liturgica, sempre e senza soluzione di continuità, è lo spazio privilegiato nel quale si rinnova l’offerta di Cristo al Padre per la salvezza del mondo, così che la Pasqua di Colui che è morto sulla croce per noi diventa la nostra Pasqua e la nostra vita.

Il culto pubblico e integrale del Corpo Mistico

La Liturgia è un atto della Chiesa. Non di un singolo o di un gruppo, ma della Chiesa nella sua integralità, che proprio nell'azione liturgica esprime se stessa ufficialmente e pubblicamente. E si esprime come un organismo vivo che abbraccia lo spazio e il tempo secondo una legge di sviluppo nella continuità, in cui non si danno rotture o rivoluzioni, ma solo riforme, attraverso le quali la Chiesa approfondisce la verità liturgica di sempre, facendola risplendere nelle diverse epoche della storia.

Si capisce, allora, che quando parliamo della Liturgia ci riferiamo a un momento della vita della Chiesa che non è lasciato alla creatività di alcuni o alla loro emotività soggettiva, e neppure al sentimento emergente in un particolare contesto comunitario.

La Liturgia, in questo senso, ha una sua sacralità o intangibilità che le deriva dall'essere una realtà che precede il singolo e il gruppo che vi partecipa. E' un dono che viene offerto e dal quale lasciarsi raggiungere nella sua obiettività di grazia offerta a tutti, perché tutti vi possano partecipare. I primi artefici dell'azione liturgica non siamo noi, ma il Signore che, nella sua Chiesa e con la sua Chiesa, entra in relazione con la nostra vita per il tramite dei segni sacramentali. In tal modo il nostro essere protagonisti nella Liturgia non consiste nell'intervenire su di essa arbitrariamente al fine di modificarla, manipolarla o adeguarla al nostro gusto personale, ma nel consegnare noi stessi all'opera di Cristo così che la nostra vita ne rimanga radicalmente trasformata.

In questo contesto si capisce meglio il motivo per cui il Santo Padre abbia di recente affermato: "In ogni forma di impegno per la Liturgia criterio determinante deve essere sempre lo sguardo verso Dio. Noi stiamo davanti a Dio – Egli ci parla e noi parliamo a Lui. Là dove, nelle riflessioni sulla Liturgia, ci si chiede soltanto come renderla attraente, interessante e bella, la partita è già persa. O essa è *opus Dei* con Dio come specifico soggetto o non è. In questo contesto io vi chiedo: realizzate la sacra Liturgia avendo lo sguardo a Dio nella comunione dei santi, della Chiesa vivente di tutti i luoghi e di tutti i tempi, affinché diventi espressione della bellezza e della sublimità del Dio amico degli uomini!" (Benedetto XVI, Abbazia di Heiligenkreuz, 9-IX-2007).

Si può, allora, parlare di un duplice movimento dell'atto liturgico. Il primo che proviene dall'alto e si offre a noi per essere accolto nella sua oggettività di grazia che salva. Il secondo che interpella il nostro agire e che si esprime nell'aprirsi all'azione di Dio, al fine di rimanerne afferrati e convertiti.

La fonte e il culmine della vita della Chiesa

Fonte e culmine. Sono queste due parole che, dopo il Concilio Vaticano II, hanno avuto un largo uso. E ci aiutano a ricordare le due grandi verità che ne derivano.

Anzitutto, nella Liturgia è presente la fonte di tutta l'energia della Chiesa, ovvero la sorgente della sua santità. Nulla, nella vita della Chiesa, può essere paragonato alla Liturgia come fondamento dell'itinerario di santificazione. Liturgia e santità si richiamano reciprocamente: la Liturgia genera santità e la santità ha bisogno della Liturgia per essere avviata e alimentata.

Davvero, di conseguenza, tutto nella Chiesa prende forma a partire dalla Liturgia. È nella Liturgia, infatti, che il Signore risorto da morte rinnova il mistero della salvezza perché divenga realtà attuale per la vita di tutti e di ciascuno.

La seconda verità che ci viene ricordata dalle citate parole conciliari è che nella Liturgia è il culmine della vita della Chiesa. Alla Liturgia, di conseguenza, la Chiesa guarda come al punto di arrivo del suo cammino. Perché in essa vi è la perfetta glorificazione di Dio per Cristo e nello Spirito che lascia intravedere nel tempo ciò che sarà nell'eternità. In questo senso celebrare la Liturgia per la Chiesa significa già partecipare in qualche modo della Liturgia celeste e lasciarsi afferrare dal fascino per ciò che la attende al di là del tempo. Non per nulla, in diverse occasioni, il Santo Padre Benedetto XVI ha parlato della Liturgia come di un affacciarsi del cielo sulla terra, intendendo così affermare che la celebrazione liturgica costituisce il culmine della vita della Chiesa. Quel culmine a cui tende con tutte le sue forze e nel quale, allo stesso tempo, ritrova la speranza per il cammino della vita presente.

Se osserviamo con attenzione, ci accorgiamo che questa dimensione escatologica della liturgia viene plasmata perfettamente anche “nella conformazione degli edifici sacri cristiani, che volevano rendere visibile la vastità storica e cosmica della fede in Cristo: diventò abituale rappresentare sul lato orientale il Signore che ritorna come re -l'immagine della speranza-, sul lato occidentale, invece, il Giudizio finale come immagine della responsabilità per la nostra vita, una raffigurazione che guardava ed accompagnava i fedeli proprio nel loro cammino verso la quotidianità” (Benedetto XVI, *Spe salvi*, n. 41).

2. La Pietà popolare

Al fine di fare chiarezza su che cosa si intenda per Pietà popolare è forse utile richiamare una sintetica e felice descrizione fatta al riguardo dal *Direttorio su Pietà popolare e Liturgia*: “Nel corso dei secoli le Chiese d'Occidente sono state variamente segnate dal fiorire e dal radicarsi nel popolo cristiano, insieme e accanto alle celebrazioni liturgiche, di molteplici e variate modalità di esprimere, con semplicità e trasporto, la fede in Dio, l'amore per Cristo Redentore, l'invocazione dello Spirito Santo, la devozione per la Vergine Maria, la venerazione dei Santi, l'impegno di conversione e la carità fraterna” (n. 6).

Una precisazione terminologica

A questo punto, considerando l'ampiezza della descrizione, può risultare opportuno entrare nel dettaglio di alcune espressioni comunemente usate e che, tutte insieme, ci aiutano ad avvicinare il variegato fenomeno della Pietà popolare.

- Pio esercizio

Con questo termine si designano generalmente alcune manifestazioni pubbliche o private della pietà cristiana che non fanno parte della Liturgia ma che sono con essa in armonia. Infatti ne rispettano lo spirito, le norme, i ritmi e dalla Liturgia traggono ispirazione conducendovi coloro che vi partecipano. I pii esercizi hanno sempre un riferimento alla rivelazione cristiana e alla vita della Chiesa.

Si pensi, ad esempio, al pio esercizio della "Via Crucis".

- Devozioni

Questa parola viene comunemente usata per indicare alcune pratiche esteriori che manifestano, con accento particolare, la relazione dei fedeli con le Divine Persone, o con la SS. Vergine, o con i Santi. Per pratiche esteriori si intendono: testi di preghiera, canti, osservanza di tempi particolari, visita a luoghi di pellegrinaggio, uso di insegne...

Si pensi, ad esempio, alle diverse e molteplici manifestazioni della devozione mariana, quali il Rosario, i pellegrinaggi ai santuari a dedicati alla Madonna...

- Pietà popolare

Mentre questo termine può essere usato per fare sintesi delle diverse espressioni della fede popolare, è possibile anche adottarlo per indicare alcune manifestazioni di culto, la cui forma non è quella della sacra Liturgia ma quella derivante dal genio di una popolazione o di una cultura.

Si pensi, ad esempio, alle processioni e alla loro grande varietà di forme che assumono a seconda della diversità di tempo e di luogo.

- Religiosità popolare

Quando si usa questa espressione si intende, in genere, fare riferimento a un'esperienza che non è di per sé legata alla fede cristiana, ma che rimanda alla dimensione religiosa, naturalmente presente nel cuore di ogni uomo e di ogni popolo. D'altra parte è pur vero che in molti luoghi e in molte culture tale dimensione religiosa, impregnata di elementi cristiani, è diventata espressiva della fede del popolo cristiano.

Si pensi, per esempio, al grande continente africano, dove il movimento del corpo, naturalmente avvertito come modalità concreta per esprimere la propria religiosità, è entrato a far parte dell'espressione gioiosa e sacra della

fede cristiana.

Due grandi valori della Pietà popolare

Il Magistero non ha mancato, nel corso della storia anche recente, di sottolineare i valori presenti nelle diverse manifestazioni della Pietà popolare. La Chiesa, infatti, la riconosce come una realtà viva, che le appartiene e la cui fonte è l'azione sempre feconda dello Spirito. Vale la pena, a questo punto, richiamare alcuni di questi importanti valori.

- La dimensione popolare della fede

La Pietà popolare, come attesta la stessa terminologia, ha la caratteristica di dare voce a quella dimensione religiosa nella quale con più immediatezza si esprime il sentimento dei singoli e di un popolo. Non si vuole dire con questo che la Liturgia non sia popolare, tutt'altro. Si vuole semplicemente sottolineare che la forma religiosa della Pietà popolare è più direttamente in relazione con il sentire semplice, immediato e tipico dei singoli e dei popoli.

E in questo consiste anche la grande differenza tra la Pietà popolare e la Liturgia. Perché, se la Liturgia ha la caratteristica preminente della oggettività di un dono che è da accogliere, la Pietà popolare ha la caratteristica prevalente di lasciare più libera espressione ai sentimenti, all'emotività e alla soggettività del cuore umano. Come è bella e come è necessaria la sobria compostezza della Liturgia della Chiesa, mediante la quale mi si offre la grazia della salvezza! Ma come è anche importante l'espressività emotiva della Pietà popolare nella quale i sentimenti del cuore umano possono trovare più libero sfogo!

- L'incontro fecondo tra l'evangelizzazione e la cultura

Il fatto che l'annuncio del Vangelo sia per il mondo intero e che, di conseguenza, progressivamente debba entrare in relazione con popoli e culture diverse, pone in ogni tempo della storia della Chiesa la grande questione dell'evangelizzazione delle culture. Senza entrare direttamente nel merito di un tema che è molto ampio e articolato, si può però senza dubbio affermare che, quello della Pietà popolare è un ambito privilegiato per l'incontro della fede con le diverse culture. Se, infatti, nella Liturgia tale incontro già avviene, tuttavia in tale contesto è sempre necessario custodire e salvaguardare l'unità del Rito e la cattolicità della forma. Nella Pietà popolare, invece, è possibile dare più ampio spazio alle manifestazioni religiose tipiche di un gruppo, di una cultura, di un popolo.

E così è stato nel corso della storia. In tal modo le popolazioni raggiunte dalla predicazione del Vangelo si sono ritrovate nell'unità cattolica della Liturgia, potendo esprimere in modo più articolato la propria peculiare religiosità nelle diverse forme della Pietà popolare. In effetti, nelle manifestazioni più autentiche di tale Pietà il messaggio cristiano, da una parte assimila i moduli

espressivi della cultura di un popolo e dall'altra permea di contenuti evangelici la sua concezione della vita e della morte, della libertà, della missione, del destino dell'uomo.

Così, nella Pietà popolare, quando essa è genuina, si ritrova la straordinaria capacità di inculturare la fede e, nello stesso tempo, di evangelizzare le culture. Questo è un suo grande valore ed è anche per questo che la Chiesa non può che valorizzarla per incrementare la vita spirituale del suo popolo.

3. Un rapporto armonico e fecondo tra Liturgia e Pietà popolare

Da quanto fin qui è stato detto, non è difficile ricavare l'orientamento di fondo che caratterizza la vita della Chiesa in merito al rapporto tra Liturgia e Pietà popolare. Come sempre, anche in questo ambito, la Chiesa non procede per la via di un "aut, aut", ma per la via tipicamente cattolica e saggia del "et, et", rispondendo alla straordinaria complessità dell'animo umano. Non si tratta, dunque, di generare contrapposizioni, esclusioni, o emarginazioni, ma di individuare i criteri in virtù dei quali la Liturgia insieme con la Pietà popolare possano alimentare nel modo migliore la fede del popolo di Dio.

Al riguardo il *Direttorio* più volte citato afferma: "... la via per risolvere motivi di squilibrio o di tensione tra Liturgia e pietà popolare è quella della formazione, sia del clero che dei laici. Insieme alla necessaria formazione liturgica, opera di lungo respiro, sempre da riscoprire e approfondire, a complemento di essa e in vista di una spiritualità armonica e ricca, si impone anche la formazione alla pietà popolare. Infatti, poiché «la vita spirituale non si esaurisce nella partecipazione alla sola Liturgia», il limitarsi esclusivamente all'educazione liturgica non soddisfa ogni ambito di accompagnamento e di crescita spirituale. Del resto, l'azione liturgica, specie la partecipazione all'Eucaristia, non può permeare un vissuto dal quale è assente la preghiera individuale e sono carenti i valori veicolati dalle tradizionali forme di devozione del popolo cristiano. Il rivolgersi odierno a pratiche "religiose" di provenienza orientale, variamente rielaborate, è indice di una ricerca di spiritualità dell'esistere, del soffrire, del condividere. Le generazioni post-conciliari - a seconda dei paesi - non hanno l'esperienza delle forme di devozione che avevano le generazioni precedenti: ecco perché la catechesi e l'azione educativa non possono trascurare, nella proposta di una spiritualità vissuta, il riferimento al patrimonio rappresentato dalla pietà popolare, in modo speciale dai pii esercizi raccomandati dal Magistero" (n. 59).

Alla luce di queste autorevoli indicazioni proviamo a individuare almeno tre ambiti per i quali si rende necessaria una formazione sempre più approfondita, in vista del consolidarsi di quel rapporto di alleanza tra Liturgia e Pietà popolare, che è per il bene più grande della vita cristiana.

La superiorità delle Liturgia sulle altre espressioni culturali

“Ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo Corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun’altra azione della Chiesa ne uguaglia l’efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado” (*Sacrosanctum Concilium*, 7). Non è possibile prescindere da questa indicazione, se davvero si vuole realizzare un rapporto armonico e fecondo tra Liturgia e Pietà popolare. Nel momento in cui si afferma la legittimità e la ricchezza delle forme popolari in cui si manifesta la fede di singoli e di popoli, non si può fare a meno di ricordare che la Liturgia costituisce il momento più alto e inarrivabile della vita orante della Chiesa.

Quanto già è stato detto sull’identità della Liturgia non dovrebbe e non deve lasciare dubbi. La Liturgia è l’esercizio del sacerdozio di Cristo, è la manifestazione del culto ufficiale della Chiesa sposa che si rivolge al Divino Sposo, è il luogo privilegiato dell’incontro del Signore con il suo popolo per il mezzo dei segni sacramentali veicolo di grazia e di salvezza, è la fonte prima della santità della Chiesa e il punto di arrivo al quale essa tende con desiderio crescente. Nulla, davvero nulla può superare la sacra Liturgia nella considerazione del popolo di Dio.

Proprio per questo la Liturgia deve avere il primato nella vita spirituale dei singoli e dei gruppi e, a parità di condizioni, non può essere sacrificata ad altre espressioni culturali, pur significative ma certamente inferiori al rito liturgico. Abitualmente, pertanto, la vita della Chiesa, e in essa di ciascuno di noi, deve avere un ritmo liturgico. Grazie alla Liturgia, infatti, la Chiesa rivive i misteri della vita del Signore, in essa Lo incontra presente e operante, a partire da essa cresce nell’appartenenza a Lui, a contatto con essa è chiamata a ritrovare sempre la propria identità. In altre parole: o la vita cristiana è vita liturgica oppure non è autenticamente vita cristiana. E mentre le azioni sacramentali sono necessarie per vivere in Cristo e di Cristo, le forme della Pietà popolare appartengono a ciò che è facoltativo.

È per questo motivo che la Liturgia deve rimanere sempre punto di riferimento sicuro della Pietà popolare, nel senso che dalla Liturgia essa è chiamata a trarre in qualche modo ispirazione e alla Liturgia essa deve sempre condurre. Così non sarebbe genuina espressione di Pietà popolare quella che non traesse una qualche ispirazione dal rito liturgico e, allo stesso modo, quella che non orientasse i fedeli a vivere con maggiore intensità e consapevolezza il rito liturgico.

Proviamo a fare un esempio, che si addice in modo particolare al tempo liturgico che stiamo vivendo, la Quaresima. La “Via Crucis” è un pio esercizio radicato nella Pietà popolare dei fedeli, della quale è certamente espressione genuina. Infatti, non è difficile ritrovare nella “Via Crucis” un’ispirazione liturgica, nel senso che uno dei suoi elementi costitutivi, quello della Passione del Signore, è fatto oggetto di particolare devozione. Allo stesso modo, la “Via

Crucis” ha in sé la capacità di aiutare chi vi partecipa a entrare nella celebrazione liturgica con una consapevolezza soggettiva nuova e, dunque, con una possibilità di esperienza liturgica certamente più viva.

La dignità e la legittimità della Pietà popolare

“La vita spirituale non si esaurisce nella partecipazione alla sola Liturgia” (*Sacrosanctum Concilium*, 12). Non è possibile neppure prescindere da questa indicazione se davvero si vuole realizzare un rapporto armonico e fecondo tra Liturgia e Pietà popolare. Nel momento in cui si afferma che la Liturgia costituisce il momento più alto e inarrivabile della vita orante della Chiesa, non si può fare a meno però di ricordare anche la legittimità e la ricchezza delle forme popolari, in cui si manifesta la fede di singoli e di popoli.

Come è già stato detto, queste forme sono di grande aiuto per lo sviluppo della vita cristiana. Pensiamo a come sarebbe impoverita la fede delle nostre popolazioni se non vi fosse la pratica del Santo Rosario, o la devozione al Sacro Cuore di Gesù, o la consuetudine delle processioni, o le diverse forme di esercizio della carità che scaturiscono dall'appartenenza alle confraternite.

Vengo da una Diocesi, quella di Genova, e da una terra, quella ligure, che hanno in sé molto radicate alcune espressioni della Pietà popolare. Mi riferisco anche all'incidenza che ha sui fedeli la presenza delle confraternite, molte e vivaci, che conservano la tradizione della processione con i grandi crocifissi. Giustamente e a più riprese i Pastori insistono nel richiamare queste realtà associative alla genuinità della loro appartenenza ecclesiale e al rigore della loro manifestazione religiosa. Ma, nel momento in cui si rinnovano questi richiami, si è anche consapevoli di quanto bene venga alle popolazioni di quelle terre dalla vita delle confraternite. Spesso, con loro e grazie a loro, si mantiene viva la fede secondo quella dimensione popolare che è tipica della fede cattolica e che a tutti ricorda come la vita cristiana non sia e non debba essere mai un fatto di élite.

D'altra parte è anche esperienza comune a tutti noi che il momento della preghiera personale si nutre quotidianamente, oltre che di Liturgia, anche di pratiche religiose e devozionali che ci sono state consegnate dalla Tradizione della Chiesa, dall'esperienza dei Santi che ci hanno preceduto nel cammino della fede, dalle consuetudini familiari che sono diventate parte di noi, dall'esperienza religiosa radicata nella storia della nostra terra e della nostra cultura. Che cosa sarebbe la nostra preghiera senza questo bagaglio spirituale prezioso che ciascuno porta con sé? Penso, tra l'altro, alla pratica della meditazione, della “lectio divina”, della visita al SS. Sacramento, all'adorazione eucaristica... Che cosa sarebbe la Liturgia senza l'apporto di questo prezioso bagaglio spirituale che alimenta la devozione? Non è, forse, proprio questa devozione che deve interiormente animare il rito liturgico? Ciò però a cui dobbiamo prestare attenzione, lo ripetiamo ancora una volta, è che tutto questo non ci distolga dalla Liturgia ma che dalla Liturgia in qualche modo scaturisca, con la

Liturgia si accompagni, alla Liturgia conduca.

Evitare ogni forma di contrapposizione tra Liturgia e Pietà popolare

Una tale contrapposizione è da evitare anzitutto nella nostra vita personale. Allo stesso modo è necessario evitarla nella vita delle nostre comunità e dei nostri gruppi. Se è nella natura della fede cristiana l'armonico relazionarsi di Liturgia e Pietà popolare, davvero non è in sintonia con la sua natura una loro sterile contrapposizione e incomprensione. Anche per questo si è parlato della necessità della formazione: e alla Liturgia e alla Pietà popolare. Là dove vi sia una formazione adeguata fenomeni di contrapposizione e incomprensione non avrebbero motivo d'essere. E d'altra parte, forse già il solo buon senso della fede semplice e vera è capace di evitare tale contrapposizione e di ritrovare con naturalezza la complementarietà necessaria.

Affermava già Pio XII nella già citata *Mediator Dei*, anticipando altri e successivi pronunciamenti del Magistero: "Se la pietà privata e interna dei singoli trascurasse l'augusto Sacrificio dell'altare e i Sacramenti e si sottraesse all'influsso salvifico che emana dal Capo nelle membra, sarebbe senza dubbio riprovevole e sterile; ma quando tutte le providenze e gli esercizi di pietà non strettamente liturgici fissano lo sguardo dell'animo sugli atti umani unicamente per indirizzarli al Padre che è nei cieli, per stimolare salutarmente gli uomini alla penitenza e al timor di Dio e, strappatili all'attrattiva del mondo e dei vizi, per condurli felicemente per arduo cammino al vertice della santità, allora sono non soltanto sommamente lodevoli, ma necessari..." (n. 26).

La tradizione spirituale della Chiesa e l'esperienza dei santi ci insegnano che la fede autentica trae alimento fondamentale dalla vita liturgica, trovando prezioso complemento nella devozione popolare. Non si dà un'élite di iniziati, che fa esperienza del solo culto liturgico, a fronte di una massa che si esprime nelle forme popolari della religiosità. Si dà, invece, un unico grande popolo che dalla Liturgia e dalla Pietà popolare trae armonicamente la linfa spirituale per camminare, nella fedeltà al suo Signore, dentro la storia.

Non si può di certo affermare che, oggi come ieri, non vi siano a disposizione di tutti orientamenti chiari precisi a opera del Magistero per realizzare un tale rapporto armonico e fecondo tra Liturgia e Pietà popolare. Si tratta di accogliere con umiltà e senso di fede tali orientamenti, impegnandosi a fare in modo che entrino a fare parte sempre più delle nostre personali abitudini, delle abitudini delle nostre popolazioni.

Quanto la Chiesa ci dona è un tesoro spirituale prezioso, nel quale ritroviamo la sacra Liturgia e la Pietà popolare. Con autentico sentire ecclesiale accogliamo questo tesoro, serviamoci con autenticità di questo tesoro. Davvero, allora, la nostra vita cristiana non potrà che incamminarsi verso quella "misura alta" che le è propria e di cui il mondo ha tanto bisogno.

STUDI MECTILDIANI

L'annientamento di Gesù nella sua santa Umanità come via esemplare per il cristiano nella spiritualità di Mectilde de Bar

sr. Marie-Cécile Minin osb ap

Parlando dell'Incarnazione del Verbo in Gesù, Karl Adam ha scritto:

“Nel messaggio cristiano non si tratta solo dell'ascesa della creatura fino alle altezze della divinità, non si tratta solo d'una glorificazione, d'una divinizzazione della natura umana, ma innanzi tutto, si tratta di una discesa della divinità, di un abbassamento del Verbo divino fino alla forma servile di ciò che è puramente umano. Questo è il nucleo del più antico messaggio cristiano: « E il Verbo s'è fatto carne ed abitò in noi » (Giov. 1, 14). «Egli spogliò se stesso, assunse la natura di servo, divenne simile agli uomini, esternamente fu trovato come un uomo» (Filipp. 2, 7).

Ne segue che l'affermazione che Cristo è un uomo perfetto e completo, ch'Egli, pur essendo sostanzialmente unito alla divinità, non solo aveva un corpo umano, ma anche un'anima veramente umana, una coscienza, una volontà, una vita di sentimenti puramente umana, ch'Egli in senso pieno e vero divenne come uno di noi: tale affermazione dico, è tanto fondamentale quanto l'altra, che questo uomo è Dio.

Anzi, se ben si osserva, il dogma della divinità di Cristo riceve dall'altro dogma della piena e integrale umanità di Cristo il suo carattere e il suo contenuto specificatamente cristiano che lo distingue essenzialmente da tutte le apoteosi e da tutti i miti pagani.

(...) L'umanità di Cristo qui non è solo una semplice apparenza; non ha solo la funzione di render visibile il divino, non è solo una forma sotto la quale la divinità ci si presenta, o il punto visibile in cui risplende il divino. No: l'umanità di Cristo ha il suo contenuto proprio, indipendente, la sua funzione propria, indipendente. Essa, appunto nella singolarità del suo essere umano, è la via, il mezzo, il sacramento, per cui Iddio ci si accosta e ci salva.

(...) Nessun apostolo ha visto più chiaramente questa verità, nessuno l'ha espressa con maggior energia che S. Paolo. Assumendo la natura umana il Figlio di Dio entrò — fatta eccezione per il peccato — come membro nel complesso, nella comunità solidale, del genere umano.

Facendosi uomo divenne nostro fratello, anzi il primogenito tra i fratelli; non solo un uomo come noi, ma l'Uomo, l'Uomo nuovo, il secondo Adamo. Tutto ciò che quest'Uomo nuovo pensa, vuole, soffre e compie, lo pensa, lo vuole, lo soffre, lo compie unito con noi in una solidarietà di destini: anzi in una reale comunione di vita, morte e risurrezione con noi.

Il suo, se ben si considera, diviene insieme nostro pensiero, nostro agire, nostro risorgere. La nostra redenzione consiste in questo, che noi, mediante la misteriosa trasformazione operata dal battesimo nell'intimo del nostro essere - quindi non solo in ciò che noi pensiamo, vogliamo, compiamo, ma anche in ciò che siamo - noi veniamo incorporati a questo Dio fattosi uomo in tutta quanta l'estensione della sua realtà, dalla culla alla croce, fino alla risurrezione ed all'ascensione”¹.

Queste riflessioni sono una buona introduzione alle considerazioni che seguono sull'annientamento di Cristo nel pensiero di madre Mectilde de Bar. Karl Adam aveva esaminato l'Incarnazione del Verbo in rapporto al cristiano. Prima di lui, madre Mectilde aveva fatto la stessa cosa ma in rapporto a Gesù, seguendo in questo Pierre de Bérulle.

1 – L'annientamento di Gesù nella sua umanità

Durante un ritiro spirituale madre Mectilde ha lasciato per iscritto le sue riflessioni a proposito dell'annientamento di Gesù nella sua umanità.

Scrive la Madre:

“Il Figlio di Dio che deve servirci di esempio e al quale dobbiamo conformarci in tutto, egli che solo, come uomo, ha servito degnamente Dio, che cosa ha fatto? ‘Exinanivit semetipsum’. Si è annientato in un annientamento inconcepibile. Per lasciar regnare in se stesso la divinità, è stato l'uomo più annientato di tutti gli uomini, tanto che mai nessuno può esserlo così fortemente, avendo egli perduto il ‘supposto’ umano. Non posso dire ciò che vorrei, e vengo alla pratica di quel perfetto niente che vedo nel divino Gesù, il quale rende a suo Padre tutta la gloria che merita, attraverso questo annientamento in cui dimori in sua presenza, in perfetta sottomissione e rispetto a tutti i suoi ordini, in uno stato di omaggio e di adorazione, in spirito di morte e di vittima in presenza di Dio, che onora perfettamente la sua grandezza, la sua santità e sovranità» (Mg 6, p. 42).

Questo stato di uomo più “*annientato di tutti gli uomini, tanto che mai*

¹ K. ADAM, *Gesù, il Cristo*, ed. Morcelliana, Brescia 1959, pp. 11-12.

nessuno può esserlo così fortemente, avendo egli perduto il ‘supposto’ umano” è al cuore della spiritualità mectildiana, il suo punto il più importante, il punto di partenza della sua specifica missione di monaca benedettina adoratrice e riparatrice.

Così, in un altro scritto di madre Mectilde, possiamo leggere:

“Mi sembra che Nostro Signore, nel nostro piccolo niente voglia comunicarci qualcosa dell’annientamento perfetto a cui la grazia può elevare un’anima fedele fin da questo mondo; perché fin dalla prima orazione ci fu rappresentato il modo che la divina Sapienza ha usato nel mistero dell’Incarnazione, distruggerò: e annientando la sussistenza umana e terminando con la persona del Figlio quella natura umana denudata, compiendo così questa meraviglia così profondamente nascosta in Dio fino allora, e facendo sì che un uomo fosse Dio, che conduceva una vita divinamente umana; donde il minimo sguardo, sospiro, parola, la minima azione e la più leggera sofferenza di Gesù Cristo è divina e di un merito infinito (n° 418)”.

È negli scritti di Pierre de Bérulle che dobbiamo cercare e trovare la fonte di questa affermazione. Madre Mectilde segue infatti qui il pensiero del Bérulle espresso nella sua opera *Le Grandezze di Gesù*. Prima di lei, in questa sua opera, egli scriveva queste parole sul mistero dell’Incarnazione, considerando l’umanità di Gesù:

“Come il giardiniere divide e apre con un taglio il tronco che deve ricevere l’innesto, e il frutto ne sarà straordinario per l’albero selvatico nel quale viene inserito; così il Padre eterno, il divino agricoltore del Vangelo, ha scelto sulla terra una pianta selvatica, se noi la consideriamo nella sua origine e nella sua natura: l’umanità, che porta la somiglianza della carne di peccato; in essa ha separato la natura della persona che le sarebbe stata propria e connaturale e doveva naturalmente fluire dalla sua essenza esistente e attuata, e vi ha sostituito l’innesto celeste, la sussistenza divina, la Persona propria del suo Figlio, al posto della sussistenza umana che in essa è stata impedita e proibita.”².

Nel testo del Bérulle, troviamo lo stesso termine “supposto” usato da madre Mectilde.

In Gesù, c’è una persona divina e due nature (la natura divina e la natura umana), ma non c’è la persona umana, chiamata da Bérulle e da madre Mectilde “sussistenza umana”. Questo non cessa di stupire Bérulle, e madre Mectilde ne fa oggetto di grande attenzione.

In questo, infatti, consiste l’annientamento di Gesù. Il nostro Salvatore ha solo la persona divina, non la persona umana. La sua volontà umana deve sem-

² P. DE BÉRULLE, *Le grandezze di Gesù*, Vita e Pensiero, Milano 1935, p. 44.

pre adeguarsi alla volontà divina. Pensiamo all'agonia di Gesù e al suo "fiat voluntas tua" rivolto al Padre.

Qui si trova il segreto della vita spirituale di madre Mectilde. Il segreto del suo itinerario spirituale sta in queste sue parole:

"Solo la natura umana di Gesù Cristo ha come 'supposto' il Verbo divino; ma al perfetto cristiano che entra nello spogliamento di sé è dato che Dio sia la sorgente della sua vita." In questa affermazione della Madre, ritroviamo di nuovo il termine "supposto", perché madre Mectilde ha fatto della sua vita una totale espropriazione del suo io affinché potesse vivere solo, per quanto possibile alla natura umana, l'"Io" di Gesù. Non era più lei ma Cristo che viveva e agiva in lei.

In questo risiede anche la santità di madre Mectilde. L'"io" di Madre Mectilde ha lasciato il posto all'"Io" di Gesù.

2 – L'annientamento nella vita di una benedettina del santissimo Sacramento

In una conferenza per la festa di san Benedetto, madre Mectilde propone l'esempio di Gesù quale via per il cristiano e più peculiarmente per la benedettina del Santissimo Sacramento. Dice alle sue monache:

"Datevi da fare, sorelle, prediligete il vostro annientamento e abbandonatevi totalmente, e con una immensa confidenza, a Dio presente in voi. Egli si prenderà cura di voi, farà tutto in voi e per voi. Compirà delle meraviglie a vostro favore. Svuotatevi di tutto ed egli vi riempirà di se stesso, e prenderà in voi il posto del vostro io".

Due conferenze della Madre fondatrice³ fanno da sfondo a questa nostra successiva riflessione e sono riportate alla fine del presente studio.

Con queste due conferenze, cogliamo dalla bocca stessa della Madre Fondatrice che cos'è l'annientamento nella vita di una benedettina del santissimo Sacramento, che cosa lei intenda con questa espressione.

Nella conferenza 1900, Madre Mectilde inizia così:

"La perfezione della vita cristiana consiste nel divenire dei Gesù Cristo con una trasformazione perfetta, la quale esige un annientamento totale della creatura, cioè di quanto è soltanto naturale in noi e non è Gesù Cristo."

³ CATHERINE MECTILDE DE BAR, *Capitoli e conferenze*, ed. Tofani, Alatri 1998. Conferenza 1694, p. 184; Conferenza 1900, pp. 185-187.

Ella parla della perfezione della vita cristiana inclusa nel battesimo.

Morire a tutto ciò che non è Gesù Cristo (terzo annientamento) ⁴ ci rinvia alla Regola, capitolo 4 della santa Regola, Delle buone opere “Nulla anteporre all’amore di Dio”, ci rinvia anche al primo comandamento “amare Dio al di sopra di tutto”.

L’annientamento si colloca dunque nell’amore come punto di partenza e di arrivo di ogni nostra azione.

Morire a tutto ciò che non è Gesù Cristo, *per*, ecco il sesto annientamento, tendere a Gesù e, aggiunge la Madre “non bisogna mai tormentarsi se non per Gesù Cristo”. È un “morire a” per un “vivere per”.

Con il sesto annientamento, Madre Mectilde pone davanti ai nostri occhi il lato positivo, quando parla della tendenza continua (non di un momento) “verso Gesù per una attrazione intima e profonda dell’anima che Gesù stesso ha toccata con le sue mani divine”.

Annientamento è dunque perdere se stessi per trovare Dio stesso in Gesù Cristo. Incluso nel nostro battesimo, l’annientamento sviluppa tutta la sua forza nella nostra professione monastica.

Continua la Madre:

“Per essere più di Gesù, è necessaria la fedeltà, cioè il movimento continuo di adesione personale al volere di Dio, per noi alla pratica degli consigli evangelici mediante la santa Regola e le costituzioni”.

Dice madre Mectilde: “Abbiamo bisogno più di cuore che di mente”.

Questo non significa, è chiaro, eliminare la mente per vivere solo con il cuore, perchè, come sappiamo e come dice la Madre altrove, per amare bisogna conoscere. La conoscenza produce l’amore. Non si ama ciò che non si conosce.

La conoscenza suscita l’amore. E l’amore risiede nella volontà.

“Ciò che può maggiormente servire a far aumentare questa divina attrazione di cui parlo, è la fedeltà a praticare la povertà, l’abiezione, il disprezzo del mondo nelle occasioni che la Provvidenza divina ci presenta”.

Questo per somigliare di più a Dio in Gesù Cristo, perché, come afferma la Madre, “Chi è più simile a lui è più unito a lui, e per conseguenza ha maggiore orazione”.

Madre Mectilde dice bene: “nelle occasioni che la Provvidenza divina ci presenta”, per il nostro vero bene.

La strada che ci mostra consiste in sei tappe:

- Lasciare il mondo (scelta di vita che abbiamo già fatto)

⁴ Si veda al termine dello studio il testo completo della Conferenza.

- Lasciare il secondo mondo (monastico questa volta) costruito da noi e per noi (scelta di vita monastica nell'umiltà)
- Nella scelta monastica, scegliere unicamente Gesù Cristo
- Scegliere l'ultimo posto, dove sta Gesù
- Scegliere l'imitazione di Cristo
- Scegliere unicamente Gesù Cristo

Questo itinerario non è fine a se stesso, ma è in vista di un *più*, cioè la trasformazione in Gesù Cristo.

Con la conferenza 1694, Madre Mectilde pone il nostro nulla di creature davanti all'essere di Dio. Ella si chiede:

“...cosa è l'annientamento, di cui tutti parlano e che tanto pochi conoscono? Per ben comprenderlo vi è soltanto da considerare che Dio è ogni cosa e la creatura è un nulla. Dio è di per se stesso, è di se stesso, è per se stesso. Tutte le creature traggono da Dio la loro esistenza; di modo che se egli per un momento ritraesse il suo concorso, tutte le creature verrebbero ridotte al nulla. Sono queste le verità di fede che siamo obbligati a credere. Per farvi ben comprendere cosa è l'annientamento (possibile che non lo abbiate mai ben compreso!?) vi dirò che esistono due specie di annientamento: l'annientamento passivo e quello attivo.”

Quindi, Madre Mectilde fornisce il segreto che le ha permesso di superare tutte le prove della sua vita. Scrive sempre nella conferenza 1900:

“L'annientamento attivo si opera con la fedeltà dell'anima a cooperare con la grazia, a mortificarsi, ad umiliarsi, ecc., in tutte le circostanze di Provvidenza. Per esempio: se vi accorgete che vi si disprezza, che vi si calunnia, che non ci si ricorda di voi, annientate i ragionamenti della vostra propria mente, i movimenti e scatti del vostro carattere naturale, mortificate le vostre passioni, l'umore, il vostro personale giudizio, non abbandonatevi alle vostre sensazioni, ecc. Ecco ciò che si chiama annientamento attivo.”

Ritroviamo l'espressione “in tutte le circostanze di Provvidenza”. Non siamo noi a scegliere, è Lui, Gesù che propone.

In un'altra conferenza sul mistero dell'Incarnazione, Madre Mectilde chiama Gesù, “un Dio annientato” e aggiunge che “queste due parole ... contengono tutto”⁵.

Nella nostra vita di consacrazione, camminiamo su questa via dell'annientamento in Cristo, perché Lui prima ci ha chiamati a seguirlo, perché abbiamo detto di sì, e perché Lui ci mostra il cammino con la nostra Regola di vita benedettina e le nostre Costituzioni, vissute sotto la guida della Nostra

⁵ CATHERINE MECTILDE DE BAR, *Anno liturgico e santità*, ed. Glossa, Milano 2005, p. 145.

Madre Priora nella comunità come fraternità.

Senza Gesù, la via dell'annientamento non ha né senso (perché siamo persone sane e non masochiste), né valore. Il valore dell'offerta nella consacrazione religiosa parte da Gesù, risiede in Gesù e sboccia alla fine della vita solo in Gesù.

La vita monastica è un cammino impegnativo e serio che porta alla pienezza in Dio. Per mezzo della consacrazione monastica, Gesù vuole portare molte anime a un Dio che è Padre e che magari tante persone riconosceranno solo dopo aver varcato la soglia dell'eternità.

3 – Appendice - Testi citati in questo studio

VÉRONIQUE ANDRAL OSB AP, *Catherine Mectilde de Bar – Un carisma nella tradizione ecclesiale e monastica*, Città Nuova, Roma 1988.

p. 134:

«Il Figlio di Dio che deve servirci di esempio e al quale dobbiamo conformarci in tutto, egli che solo, come uomo, ha servito degnamente Dio, che cosa ha fatto? “Exinanivit semetipsum”. Si è annientato in un annientamento inconcepibile. Per lasciar regnare in se stesso la divinità, è stato l'uomo più annientato di tutti gli uomini, tanto che mai nessuno può esserlo così fortemente, avendo egli perduto il “supposto” umano. Non posso dire ciò che vorrei, e vengo alla pratica di quel perfetto niente che vedo nel divino Gesù, il quale rende a suo Padre tutta la gloria che merita, attraverso questo annientamento in cui dimori in sua presenza, in perfetta sottomissione e rispetto a tutti i suoi ordini, in uno stato di omaggio e di adorazione, in spirito di morte e di vittima in presenza di Dio, che onora perfettamente la sua grandezza, la sua santità e sovranità» (Mg 6, p. 42).

«Dovete essere come una capacità di Dio; e cioè dobbiamo essere talmente conformi alla volontà di Dio in noi e su di noi, onde non aver più altra volontà e altri desideri che quelli di Gesù, con una sottomissione così intera alle sue vie su di noi, quali che esse siano: sottrazioni, crocifissioni, contraddizioni, sempre sottomesse come — fatte le debite proporzioni — l'Umanità di Nostro Signore è stata aderente alla divinità: che la nostra anima sia una capacità di Dio con la sottomissione intera e deiforme a tutto quello che sarà il suo divino beneplacito» (Mg 4, p. 182).

«Stando in solitudine...» (n° 418):

pp. 134-137:

«Mi sembra che Nostro Signore, nel nostro piccolo niente voglia comu-

nicarci qualcosa dell'annientamento perfetto a cui la grazia può elevare un'anima fedele fin da questo mondo; perché fin dalla prima orazione ci fu rappresentato il modo che la divina Sapienza ha usato nel mistero dell'Incarnazione, distruggendo e annientando la sussistenza umana e terminando con la persona del Figlio quella natura umana denudata, compiendo così questa meraviglia così profondamente nascosta in Dio fino allora, e facendo sì che un uomo fosse Dio, che conduceva una vita divinamente umana; donde il minimo sguardo, sospiro, parola, la minima azione e la più leggera sofferenza di Gesù Cristo è divina e di un merito infinito.

Quando l'anima scopre questo ammirabile segreto, entra in uno stato di ammirazione indescrivibile, davanti a questa novità così straordinaria che un Dio sia uomo, fratello degli uomini, benché meschini e miserabili, che egli viva e muoia: l'anima è contenta, perché nella persona di Gesù Cristo ha di che glorificare infinitamente Dio, per cui desidera vivere continuamente di lui con una strettissima unione e di essere tutta perduta e inabissata in lui, perché questo è il suo più grande desiderio e la grazia che sospira; grazia che però non può essere accordata se non nell'annientamento e lo spogliamento perfetto di sé, partecipando a quello della natura umana nell'Incarnazione.

Per divenire Gesù Cristo per grazia, bisogna che la grazia ci faccia entrare in una privazione di noi stessi corrispondente a quella che accadde nell'Incarnazione nei riguardi della natura umana per l'unione ipostatica, che divenne il principio della sua vita e delle sue azioni, e che gli fece condurre una vita divina e ineffabile. Infatti, Gesù Cristo non vivrà mai in noi nella perfezione della sua grazia, finché questa non ci annienti in maniera inconcepibile e non diventi, felicemente per noi, il solo principio della nostra vita e delle nostre azioni. Solo la natura umana di Gesù Cristo ha come "supposto" il Verbo divino; ma al perfetto cristiano che entra nello spogliamento di sé è dato che Dio sia la sorgente della sua vita.

È questo lo stato che io concepisco e che non posso esprimere. Tuttavia è totalmente necessario, e l'anima vi deve portare la sua principale attenzione, vale a dire che sia annientata a se stessa e viva solo in Gesù Cristo e grazie a Gesù Cristo. In questa disposizione, lo Spirito divino la possiede, la muove e la guida in tutto quello che deve fare e soffrire conformemente ai suoi disegni, in modo tale che non è lei ma Dio a vivere in lei, ma di una vita intima e profonda e così nascosta, che non si scopre se non per lumi particolari...

Lo spogliamento della natura umana nell'Incarnazione è operato solo dall'unione col Verbo; e l'annientamento suddetto giunge all'anima solo per l'immediata unione con Dio; è la fede che le procura questa felicità incomparabile. Dio, che è essenzialmente luce e amore, non viene all'anima se non attraverso una luce amorosa che è la fede... È un raggio divino oscuro e nondimeno di uno splendore meraviglioso, che mette l'anima in possesso di una conoscenza divina di tutte le cose, e il suo fluire è la sorgente della pura orazione...

Dopo la comunione, Nostro Signore imprimeva nell'anima mia qualche conoscenza e alcuni benefici effetti dello stato suddetto e come questo fosse il primo effetto del mirabile Sacramento nelle anime... là, l'anima annientata attinge alla sua sorgente...

Quando il fondo dell'anima è annientato dall'unione amorosa a Gesù Cristo, questo stato porta l'anima a ogni sorta di annientamenti interiori ed esteriori, cioè alla privazione delle luci umane, delle vie dello spirito proprio... alla mortificazione, alla povertà, al disprezzo e alla croce. Infine, questo fondo annientato per grazia, come abbiamo detto, genera e produce Gesù Cristo in noi, facendoci condurre una vita conforme alla sua. Questo annientamento è il principale effetto della grazia cristiana (allusione al battesimo) ed è l'unica via per tendere alla perfezione dell'amore.

Questa grazia dunque, per quanto la posso comprendere, è una comunicazione speciale e abbondante di Gesù Cristo nell'anima, è un'assistenza particolare del suo divino Spirito che la possiede e vi fa la sua dimora. L'unione che ne deriva è stretta, annienta l'anima in se stessa facendola vivere tutta in Dio, per rapporto dell'anima di Gesù Cristo nel Verbo e del Verbo nella santa Umanità, e in questo appunto consiste la perfetta imitazione di Gesù Cristo. La maggior parte delle anime si applica ad imitarlo compiendo delle azioni simili alle sue, e soffrendo e operando come lui: ma tutto questo è esteriore, se non si entra nel modo in cui egli operava e viveva sulla terra, cioè (la sua umanità) condotta dal Verbo e a lui unita...

Queste parole: "non faccio nulla da me stesso; faccio sempre le opere del Padre" mi furono fortemente impresse nell'orazione e ricevetti, mi sembra, un'illuminazione su di esse, che mi faceva conoscere il progresso meraviglioso della santa Umanità riguardo alla divinità; e che l'anima, per rapporto, deve entrare in una simile maniera di operare: è anche là dove attingerà la grazia per condurre una vita tutta unita (a Dio) e annientata in se stessa. Poiché, come ogni mistero di Gesù Cristo ha la sua grazia e influenza particolare, così questo assoggettamento dell'Umanità santa al Verbo opera molte grazie nell'anima che contempla e vi si unisce nella fede» (n° 418).

* * * * *

CARD. PIETRO DE BÉRULLE, *Le Grandezze di Gesù*, ed. Vita e Pensiero, Milano 1935, pp. 44-47.

“Il segreto di questo profondo e stupendo mistero, il movente più intimo di questa opera grande, che è l'opera delle opere di Dio, il mezzo singolarissimo e sconosciuto alle celesti intelligenze, che la Sapienza divina ha trovato per congiungere così la terra col Cielo come in un punto e in un centro solo, l'invisibile col visibile in un solo soggetto, l'essere creato coll'essere increato in una stessa persona, e questo senza miscuglio né confusione di due esseri e di

due creature così distanti e insieme così congiunte: questo segreto, questo movente, questo mezzo, questo ritrovato divino, è la privazione nella Umanità di Gesù, della sussistenza naturale, propria e ordinaria alla quale essa aveva diritto, e questo perché essa, nel primo istante della sua creazione, fosse felicemente rivestita di una sussistenza estranea e straordinaria. Come il giardiniere divide e apre con un taglio il tronco che deve ricevere l'innesto, e il frutto ne sarà straordinario per l'albero selvatico nel quale viene inserito; così il Padre eterno, il divino agricoltore del Vangelo, ha scelto sulla terra una pianta selvatica, se noi la consideriamo nella sua origine e nella sua natura : l'umanità, che porta la somiglianza della carne di peccato; in essa ha separato la natura della persona che le sarebbe stata propria e connaturale e doveva naturalmente fluire dalla sua essenza esistente e attuata, e vi ha sostituito l'innesto celeste, la sussistenza divina, la Persona propria del suo Figlio, al posto della sussistenza umana che in essa è stata impedita e proibita.

In tal modo, questa pianta così divisa e come scemata, diminuita, tronca in ciò che è così intimo, così proprio, e così connaturale al suo essere, porta frutti differenti e che non appartengono ad essa, ma all'innesto che vi è inserito.

La natura umana priva della sua sussistenza e rivestita della sussistenza del Verbo ha oramai un essere nuovo e differente; non già nella sua essenza, ma nella sua esistenza e nella sua sussistenza. La sua vita, i suoi atti, le sue azioni, non le appartengono più in proprio ma appartengono a Colui che divinamente la sorregge. Vi è, infatti, questa notevole differenza tra l'innesto del giardiniere e l'innesto divino di quel celeste giardiniere che è l'Eterno Padre, che mentre l'innesto naturale è portato e sorretto dalla pianta selvatica, il Verbo invece, innesto divino, è Egli stesso il sostegno di quella pianta selvatica che è l'umanità portante la somiglianza del peccato.

a) Il Verbo divino è proprietario della natura assunta

Colui che con tre dita sostiene tutto il mondo è Colui pure che sostiene la Umanità in Gesù, ma in un modo più potente e più singolare; Egli la fa sua, la santifica e la deifica nella sua persona. Donde segue che la vita e le azioni di quella natura umana non le appartengono più; benché da essa procedano sempre come dal loro principio, non sono più di sua proprietà né in termini di logica, né in termini di diritto e di morale.

Mi rincresce dovermi trattenere in questo soggetto e usare espressioni che si addicono alla scuola ed alle tesi scolastiche meglio che al pulpito e a istruzioni sulla fede. Ma il lettore vorrà perdonarmi, perché vi sono obbligato dalla necessità di ovviare per modo di precauzione, alle difficoltà che ci muovono alcuni. E a questi vorrei fare una preghiera, ed è che o per modestia osservino il silenzio, o almeno si compiacciano di considerare attentamente e di approfondire le verità che la fede ci insegna, affinché si riconosca che abbiamo tutti uno stesso sentimento accompagnato dalla carità, come ci comanda

l'Apostolo.

Non si accorgono che, contestando le verità qui espone, sconvolgono il fondo del cristianesimo, il quale ha per suo tesoro e per sua sostanza le azioni e le sofferenze della Umanità di Gesù, non già semplicemente in quanto umanità, ma in quanto umanità del Verbo: umanità la quale, e nella sua natura e nelle sue azioni e nelle sue qualità, appartiene ad un Essere divino, increato, infinito, che ne rialza l'Essenza, lo stato, il merito sino ad una esistenza e sussistenza increata, sino ad una condizione e dignità divina,, sino ad un prezzo e valore inestimabile.

Le azioni della Umanità assunta non possono in termine di logica essere attribuite a lei medesima come proprie. Non convengono, infatti, esclusivamente ad essa sola, come richiede ciò che logicamente è stimato proprio; poiché convengono pure ad un supposto che è estraneo a questa Umanità, se la consideriamo semplicemente nello stato e nei limiti della natura.

E ciò è pur vero ancora secondo ogni diritto sia comune e naturale, sia divino e soprannaturale. Il Verbo eterno, sostituendosi al diritto della natura umana come persona e Persona divina, per un potere e un amore infinito si appropria quella Umanità, la unisce a se stesso, la fa sua, vi abita e vi riposa come in una natura sua propria, la tira fuori dei limiti dell'uso comune e naturale, la consacra con la unzione della sua divinità, e assume diritto e autorità sopra di essa, sopra le sue azioni e in generale sopra tutto quanto le appartiene.

Tutto quanto è in Gesù poggia sulla ipostasi della sua divinità : il Verbo eterno, come supposto e supposto divino della umana natura, è il proprietario di tutte le azioni e sofferenze di essa; Egli le porta, le eleva, le deifica nella sua propria Persona, portando, elevando, deificando la sostanza di essa natura umana, per mezzo della quale sono aderenti alla Divinità come per un comune legame di inerenza ipostatica.

È dunque evidente che il Verbo in tal modo ha diritto e autorità legittima di usare e disporre dello stato, della vita, dei patimenti della sua umanità come di cosa che gli appartiene ed è veramente, santamente e divinamente sua, per il potere ammirabile ed il possesso singolarissimo che si è degnato prendere di quella natura e di tutto quanto le spetta, essendo essa spogliata di se stessa e degnamente rivestita di Lui medesimo.”

* * * * *

CATHERINE MECTILDE DE BAR, *Anno liturgico e santità*, ed. Glossa, Milano 2005, Conferenza 2831, pp. 320-321.

Tutte le vittime dovrebbero spirare ai piedi dell'altare. Se esse non possono spirare lì corporalmente, lo devono fare spiritualmente, ossia devono morire a se stesse, e cioè al loro amor proprio e al loro proprio spirito. Bisogna che una vittima viva di puro amore. Il nostro cuore è fatto per amare, e noi non

possiamo essere privi di amore: ma lo prodighiamo alle creature, a delle bagatelle, a delle inezie! Ah! Piuttosto, perché non ci impegniamo totalmente ad amare Dio che ci ama così appassionatamente? Egli ci ha create per lui solo; egli ci ama fino a porre la sua dimora in noi sempre, senza posa, e vuole che rimaniamo sempre in lui e a lui unite. Però noi trascuriamo il suo amore al punto di distoglierci da lui, per indirizzarci continuamente verso le creature o verso mille fantasmi, creati dalla nostra propria immaginazione, che ci occupano per giornate intere, invece di tendere incessantemente verso Dio, di tenerci costantemente unite a Lui. Vogliamo vivere per le creature per essere amate e stimate. E questo che noi cerchiamo da loro. Oh! Che grande illusione! Così comportandoci, ignoriamo i tesori nascosti nella piccolezza e nell'annientamento.

Se noi li conoscessimo meglio, non ricercheremmo che il nulla e tutto ciò che ci abbassa, ne saremmo invaghite e non vorremmo mai venirne fuori. Datevi da fare, sorelle, prediligete il vostro annientamento e abbandonatevi totalmente, e con una immensa confidenza, a Dio presente in voi. Egli si prenderà cura di voi, farà tutto in voi e per voi. Compirà delle meraviglie a vostro favore. Svotatevi di tutto ed egli vi riempirà di se stesso, e prenderà in voi il posto del vostro io.

Una vittima deve avere un rapporto costante con Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento. Essa non deve vivere che della sua vita, del suo Spirito, del suo amore e di tutte le virtù. Il nostro glorioso padre Benedetto ne era ricolmo, giacché l'amore l'ha consumato ai piedi dell'altare. Domandiamo a san Benedetto lo spirito dell'Istituto che egli ha posseduto nel modo più perfetto. Preghiamolo perché ce lo ottenga con la sua preziosa morte.

* * * * *

CATHERINE MECTILDE DE BAR, *Capitoli e Conferenze*, ed Tofani, Alatri 1998, Conferenza 1900, pp. 185-187.

La perfezione della vita cristiana consiste nel divenire dei Gesù Cristo con una trasformazione perfetta, la quale esige un annientamento totale della creatura, cioè di quanto è soltanto naturale in noi e non è Gesù Cristo. Ciò supposto, occorre scegliere i mezzi per giungere al felice stato in cui l'anima non ha, né può avere, altre intenzioni se non il perdersi completamente nel suo centro adorabile: Gesù Cristo. Egli è, lui solo, la perfezione dei Santi del Cielo e della terra.

Il primo annientamento, nel quale si deve entrare senza riserve, è lo spogliarsi volontariamente di tutto ciò che il mondo chiama fortuna, di qualunque specie essa sia: ricchezze, onori, elevazione o gradi tra dottori e santi, amicizia dei grandi, affetto dei parenti, ecc. ed invece di tutto questo scegliere l'abiezione ed il disprezzo fino a divenire "la spazzatura del mondo"

(Cfr. Fil 3, 8-10), o il trastullo dei prudenti e saggi del secolo.

Il secondo annientamento è una rinunzia generale ad ogni stima e reputazione nel mondo della grazia e della spiritualità, vivendo a proprio agio in una via nascosta e sconosciuta, e forse neppure approvata da persone spirituali. Con queste non si deve mai contestare, ma, se è il caso, riconoscere che quanto esse dicono è buono per alcuni, e che Dio vuoi farsi servire in diverse maniere.

Il terzo annientamento consiste nel non amare che la vita consistente in questa morte totale a tutto ciò che non è Gesù Cristo; pur senza disprezzare le altre vie che nel cristianesimo esistono, aver la persuasione che Dio richiede la nostra fedeltà a non uscire da questa, alla quale egli ci chiama con tanta misericordia e della quale noi potremo scoprire la grandezza soltanto nella eternità.

Il quarto annientamento è nel rimanere quasi senza alcun appoggio sia per l'esteriore che per il proprio interno - se non da parte di coloro cui Nostro Signore si rivela e che entrano in questa medesima via. Ma questo nostro stato ci è causa di grandi timori e dubbi di spirito, poiché il demonio ci porta a credere che ci inganniamo. Se si conoscessero le angosce e sofferenze da sopportare in tale stato, non so se vorremmo impegnarci in esso; infatti abitualmente si cerca una vita spirituale che sia approvata, stimata, carezzata, sostenuta, la quale produca effetti stimati da tutti e ritenuti frutto di una terra buona. Nella via dell'annientamento, invece, la disposizione fondamentale è l'amore all'abiezione, ed anche spesso, il non operare nulla che non sia causa di scherno. Onde tali manifestazioni vengono considerate come provenienti da un intelletto alterato, da un'anima che si inganna.

Il quinto annientamento sarà di praticare i consigli del Figlio di Dio, di cui ci si scriverà un estratto ed una semplice lista, come il non discutere, mai contestare, non difendersi, offrire la guancia destra se si è colpiti sulla sinistra, ecc... Occorre aver cura di ben stabilire le basi del proprio impegno interiore, prima di inoltrarsi verso la perfezione di questo stato, poiché tutto quanto vi si deve operare e soffrire deve essere un effetto della persuasione interiore.

Nel sesto annientamento l'unica aspirazione è di tendere a Gesù Cristo e tutto il resto è considerato accessorio; poiché anche il servizio e la salvezza del prossimo sono soltanto un mezzo per giungere a lui, ed una conquista quando vi si è pervenuti; mentre non bisogna mai tormentarsi, se non per Gesù Cristo. L'orazione delle anime chiamate a questo stato è una tendenza continua verso Gesù per una attrazione intima e segreta del più profondo dell'anima, che Gesù Cristo stesso ha felicemente toccato con la sua mano divina. È un tocco che le produce un inarrestabile scivolare verso il divino Centro. E mai troviamo riposo finché non vi siamo arrivati.

134. E le altre devozioni che si usa praticare? Rimangono ancora necessarie a causa della insufficienza della iniziale attrazione. Questa si perfeziona poco a poco con la nostra fedeltà, e diviene infine tanto potente da bastarci essa

sola; e allora libera l'anima dalla prigionia delle orazioni comuni, delle quali si sente molto imbarazzata. Lo Spirito di Dio ha situato l'anima nella libertà perfetta, l'ha innalzata al di sopra di tutti i mezzi; onde la tiene unita a Gesù Cristo per mezzo di Gesù stesso.

Ciò che può maggiormente servire a far aumentare questa divina attrazione di cui parlo, è la fedeltà a praticare la povertà, l'abiezione, il disprezzo del mondo nelle occasioni che la Provvidenza divina ci presenta. Per fare questa orazione abbiamo bisogno più di cuore che di testa: le nostre potenze non hanno affatto bisogno di nutrirsi con molte considerazioni; basta loro la volontà determinata di andare a Cristo.

L'orazione è una unione a Gesù Cristo. Chi è più simile a lui è più unito a lui, e per conseguenza ha maggiore orazione. Ora, la pratica vera e regale del disprezzo e della sofferenza, ci avvicina a Gesù Cristo più che tutte le riflessioni e le letture. Queste servono soltanto ad eccitare i nostri affetti verso quelle pratiche.

Ibid., Conferenza 1694, p. 184.

“Vi domando, Sorelle: cosa è l'annientamento, di cui tutti parlano e che tanto pochi conoscono?

Per ben comprenderlo vi è soltanto da considerare che Dio è ogni cosa e la creatura è un nulla. Dio è di per se stesso, è di se stesso, è per se stesso. Tutte le creature traggono da Dio la loro esistenza; di modo che se egli per un momento ritraesse il suo concorso, tutte le creature verrebbero ridotte al nulla. Sono queste le verità di fede che siamo obbligati a credere. Per farvi ben comprendere cosa è l'annientamento (possibile che non lo abbiate mai ben compreso!?) vi dirò che esistono due specie di annientamento: l'annientamento passivo e quello attivo. L'annientamento passivo si compie direttamente a mezzo della operazione di Dio nell'anima. Questa operazione la rende annientata in breve se essa non oppone resistenze. L'annientamento attivo si opera con la fedeltà dell'anima a cooperare con la grazia, a mortificarsi, ad umiliarsi, ecc., in tutte le circostanze di Provvidenza. Per esempio: se vi accorgete che vi si disprezza, che vi si calunnia, che non ci si ricorda di voi, annientate i ragionamenti della vostra propria mente, i movimenti e scatti del vostro carattere naturale, mortificate le vostre passioni, l'umore, il vostro personale giudizio, non abbandonatevi alle vostre sensazioni, ecc. Ecco ciò che si chiama annientamento attivo. Molti (cultori) di vita spirituale pensano di essere del tutto annientati quando si ritrovano come vuoti e senza attività delle loro potenze interiori; e pensano che, al momento in cui si distolgono da questo stato, escono dal loro annientamento. Ma in questo si ingannano e si trovano in un grande accecamento, perché, sotto il pretesto della passività, di fatto sono più oziosi che mortificati od annientati.”

ALLA SCUOLA DI MADRE M. CATERINA

Concludendo... Umiltà: “la virtù della sequela di Cristo”

sr. M. Ilaria Bossi osb ap

Siamo ormai giunti al termine di un percorso durato anni sulle pagine di “Deus Absconditus”. Ci siamo ritrovati a lungo sui gradini della scala dell’umiltà benedettina, cogliendone, dentro i fondamenti benedettini e metcildiani, le specificazioni, declinazioni e risonanze nel vissuto e nell’esempio, nell’insegnamento sodo e nel sorriso di madre M. Caterina Lavizzari. È ormai tempo di “tirare le somme”. Di riassumere questo ‘santo viaggio’, riscoprendone il senso, ritrovandone il gusto. Non sarà impresa vana.

Ci viene magistralmente in aiuto la mirabile lectio divina tenuta dal Santo Padre Benedetto XVI il 23 febbraio scorso su Ef 4, 1-16, incontrando il clero romano. Un insegnamento splendido, da riprendere e meditare. Da far passare goccia dopo goccia nella vita.

Parla di umiltà il Papa: con il coraggio amabile che lo caratterizza. Non teme di toccare una “virtù fuori moda”; e, proprio perché fuori moda, salutare. Urgente per tutti. Vitale per i monaci, e non solo.

Ma è davvero fuori moda l’umiltà?

Il punto focale sta qui: se ci crediamo, e ci crediamo ancora oggi, all’umiltà. Anche noi monaci. Se vogliamo ancora viverla, praticarla. Se ne vediamo ancora la bellezza ed il valore. Non è scontata o inutile questa provocazione. Se siamo convinti che l’umiltà vera costa, brucia, ma risana, e ci dà la vera vita. Ci dà Dio. Ci fa fare esperienza di Lui. Per questo è virtù urgente, vitale. Al di fuori dell’umiltà non c’è vita cristiana.

Papa Benedetto parla dell’umiltà come di una “virtù nuova”, che “nel catalogo delle virtù precristiane non appare”. È “la virtù della sequela di

Cristo”, afferma. Virtù cristiana, virtù del cristiano, perché virtù specificatamente di Cristo: ce l’ha donata Lui, il Figlio Unigenito fatto carne, come nessun altro avrebbe potuto indicarla. L’umiltà è una Persona, prima di essere una virtù. L’umiltà è Gesù Cristo. Non abbiamo scusanti o attenuanti nella sequela.

E qui il riferimento ai Padri della Chiesa è doveroso. Si sente nella lectio divina del Pontefice tutta la ricchezza dell’insegnamento dei Padri della Chiesa. *In primis* di sant’Agostino. E non potrebbe essere altrimenti.

Secondo alcuni Padri, infatti, l’umiltà cristiana si “sposerebbe” senza scosse, senza rilevanti “salti di qualità” con il terreno degli scritti dei filosofi antichi.

Non così per sant’Agostino, il quale, proprio in virtù del “salto qualitativo” conferito all’umiltà del mistero della Pasqua di Cristo, le attribuisce una definizione divenuta classica, chiamandola appunto: “*pene una disciplina cristiana*”; ovvero “*materia*” tipicamente, propriamente cristiana, di Cristo. Una... *specialità cristiana*! Dunque, inconfondibile. Cristo ha cioè ridato un volto all’umiltà, che è il Suo stesso volto.

L’umiltà non è, allora, una virtù meramente morale o sociale, né tantomeno una forma, eroica quanto si voglia, di temperanza. Non ci possono essere dubbi sulla sua “radice”: “*essa viene da Cristo, che, pur essendo sublime, è venuto nell’umiltà*”.

Perché quest’acqua è Cristo, l’Agnello pasquale. Vediamo dunque, in conformità a quanto siamo venuti affermando fin qui, come i Padri della Chiesa trattano dell’umiltà proprio a partire dal *paschale mysterium*.

È, infatti, sempre Agostino a riconoscere che “*Colui che è Dio e Signore*” nel gesto eloquente della lavanda dei piedi, anticipazione simbolica della Pasqua, “*si china come servo fino ai piedi di colui le cui mani avrebbero compiuto un orribile delitto*”¹.

Ben a ragione, allora, Agostino parla della gloria di Cristo successiva alla sua umiliazione come di un conseguente innalzamento:

“Innalzati tu [*o Cristo*], tu che fosti chiuso nel grembo di una madre; tu, che sei stato formato in colei che tu stesso hai fatto; tu, che sei stato adagiato in una greppia; tu che hai succhiato dal suo seno come un qualunque bambino; tu che, mentre reggi il mondo, eri sorretto da tua madre”².

La kenosi è tratteggiata con tocchi persino poetici dal grande dottore di Ippona: egli mette in luce la potenza e insieme la soavità dell’amore del Dio fatto uomo; di un amore che fa splendere paradossalmente la “potenza della

¹ A. MONTANARI, *Conclusione in Agostino di Ippona, L’umiltà dell’amore, cit.*, p. 75.

² SANT’AGOSTINO, *I Discorsi*, in *Opere di Sant’Agostino*, vol. XXXII/2, Nuova Biblioteca Agostiniana, ed. Città Nuova, Roma 1984, p. 899 (PL 38,1207-1208).

debolezza” del Dio umiliato nella carne, abbassato fino a noi; umiliazione del mistero dell’intera vita di Cristo, che comprende ogni tappa, ogni gesto del suo percorso terreno, e sfocia mirabilmente nella Pasqua.

In gioco, sulla scala dell’umiltà, c’è allora ben più di un cammino di perfezione, programmato e strutturato in fasi distinte. In questione c’è, soprattutto, l’amore di Cristo e per Cristo. Prima ancora che un cammino di perfezione, RB VII svela la bellezza della *schola amoris*.

Tale scoperta ci ha coinvolto e guidati nel nostro percorso ad un punto fermo: l’umiltà ha un volto bello, sano, anche lieto, e non lugubre. È virtù positiva. Se no, non viene e non porta a Cristo. Se incide un solco, se lo scava profondo, questo solco è sempre e solo di speranza, per noi e per il nostro prossimo. Insomma, l’umiltà ci fa bene. Oggi più che mai. Perché fuggirla, allora, perché temerla?

Certamente, l’umiltà non la posso prima di tutto *praticare*. Prima di tutto essa è grazia, e va accolta. C’è il suo dono all’origine. Accolto, ricevuto, e quindi assunto. C’è la grazia di Dio originariamente all’opera, altrimenti sarebbe impegno vano, sterile. Se la vita nello Spirito non prende, infatti, le mosse dal *primato della grazia*, cui si è chiamati a collaborare, nella libertà, nel lavoro personale e comunitario, ma, sempre, nella gioia, non ci si può dire cristiani: cioè di Cristo, per dono ricevuto e riconosciuto.

Forte è il rischio, specie per chi, come i monaci, sceglie la radicalità evangelica, di cadere, senza neppure accorgersene, in aneliti di perfezione che sfociano in una sorta di volontarismo, di legalismo, persino di farisaismo. Con il pericolo, così, di “quantificare” il cammino ascetico, risolvendolo in una somma di virtù e di virtuosismi, finendo per ripiegarsi sulla propria ristretta visione del bene, nonché sulle proprie attese, e, talvolta, pretese, nei confronti del Signore e della vita.

L’itinerario di *RB VII* ha, invece, tutt’altro baricentro. San Benedetto allarga decisamente il campo d’azione dello Spirito, che è il vero protagonista dell’ascesi, e suscita nella libertà del credente orizzonti ampi, per un superamento di sé che dia carta bianca alla “logica” del dono.

È il *mite patire* del divin Maestro e Signore, che per amore si fa Servo, la “scala” dolorosa e feconda su cui il monaco impara a rimodellare il suo io, accettandosi con i suoi limiti e le sue povertà, azzerando ogni pretesa e presunzione. L’esperienza monastica è chiamata a svolgersi, così, in uno spazio aperto e senza sovrastrutture al Dio che sorprende, che scomoda, che sconcerta nel dramma della Sua *discesa* nel baratro della miseria umana, chiamando in causa la nostra conversione, mediante una crescita anche umana dell’io, pienamente liberato dall’egoismo.

Qui l’umiltà diventa la benefica terra di accoglienza di Dio; la strada per affermare, con il primato del *dono*, la gratuità della divina misericordia. E il campo spirituale si approfondisce, secondo un’economia pasquale che proprio della croce fa il perno della liberazione interiore.

Lo afferma limpidamente il Santo Padre, nella lectio divina presa in esame: “...umiltà è imparare che la mia piccolezza è proprio la grandezza [...]... proprio così, nella mia piccolezza, e solo in questo modo, sono grande”.

La scala dell’umiltà, allora, lungi dal ridursi a un’erta soltanto faticosa, rappresenta uno *stato*, meglio, un *mistero* di benevolenza in cui ci si immerge, senza forzature, senza eccessi e singolarità, nella pienezza, diciamo pure nell’*eccedenza* del cuore amante di Dio, grande nell’amore, il solo che mi fa grande.

La virtù ha senso a partire dalla grazia, e solo come sua diretta conseguenza; mai come punto di partenza dell’ascesi. Anche la generosità dell’ascesa ha sempre la sua sorgente viva nella grazia, accolta e assecondata.

Così, la povertà, la fatica, le prove del cammino, la stessa sofferenza fisica o morale non sono, per l’umile, puramente dei pesi da portare, che esercitano la volontà personale di resistere, nella fedeltà; bensì occasioni di grazia, in cui, patendo, si riconosce Dio, si scoprono i tratti del Suo volto, e Gli si offre la propria povera umanità, lasciando docilmente che diventi Sua carne, Suo corpo.

Ce l’ha insegnato bene madre Lavizzari lungo tante pagine. Non ha mai puntato, la Madre, a una virtù smorta, da “*collo storto*”, come direbbe lei stessa. L’umile, ci ha spiegato bene la Madre, è prima di tutto una creatura grata, e quindi lieta, gioiosa.

1. Una creatura!

Umiltà è accoglienza della propria creaturalità, riconosciuta senza difese. È ricevere la vita, nelle luci e nelle ombre, dalla mano provvida di Dio, Creatore e Padre; il Dio di cui si sperimenta personalmente l’amore e la bontà. Umiltà è così accettare che tutto non dipenda da me; che non sono un *deus ex machina*; che devo accettare la mia fragilità, e insieme anche quel che non vorrei o che non scorre liscio; che non posso dirigere o manovrare gli eventi... Che sempre vincono la fede e l’abbandono. Nel bel Capitolo monastico del 27 marzo 1931, la Madre chiede alle figlie di riconoscersi in questa “terra umile”, ma senza stare troppo a ripiegarsi; perché la creatura rimanda al Creatore. Se sta troppo a guardarsi e crogiolarsi sul suo io, non è più umile:

“Quando sentite in voi qualcosa che si annebbia, s’arriccia, punge, guardatevi un pochino; vi permetto di guardarvi per un minuto e mezzo; due no! Ditevi: ‘Guarda cosa sei! Guarda che fallimento! Sei troppo buono, Gesù, ma Ti sei accecato, a far conto su di me!’ Ma dopo, subito, un atto di adorazione e di riparazione; e poi, via ..., la sia finita! Guai, se perdete tempo! Allora, mantenendovi in questo spirito d’amore e di riparazione, meriterete la grazia di essere, a vostra volta, un’Ostia”.

Così l’umiltà diventa vera fonte di umanità, di intima pace e di sicura santità. Perché è qui, alla santità, che la Lavizzari punta nella sua materna con-

cretezza. Non senza il suo bell'umorismo la Madre spiegava questa verità, in un Capitolo alle monache nel gennaio 1931, anno della sua morte:

“Come si fa a guarire dal male della superbia? Passando per l'umiltà ...
Come si fa a cavare l'olio dall'ulivo, se prima non si toglie il mallo e non si passa sotto il torchio? Come si fa ad avere il vino buono, se prima non si pigia l'uva e poi non la si lascia fermentare bene, e poi non la si lascia ancora sedare?
Ciascuna deve avere la coscienza di fare un atto di intima penitenza, di amore alla propria abiezione, di brutta figura di sé per amore del Signore, per mostrare la verità che lei vede nell'amore di Lui! Su questo fondo, con questo sistema, diventerete santone, e anche le vostre miserie e i vostri peccati serviranno a questa vera sapienza, e tutto coopererà al bene.

2. Grata: nella forza di saper ringraziare, riconoscere i doni, le meraviglie che ogni giorno il Signore prepara sul mio, sul nostro cammino. Umiltà è vedere Dio in tutto, e tutto offrire. Questo vuole Benedetto. E questo chiede madre Caterina. Quando mandava con fiducia e generosità le monache, anche giovani ed inesperte, nelle Case da aggregare, quanto richiedeva loro questo spirito largo e benefico, questo cuore buono e aperto, fidente... Che vede il bene prima del male, che dice il bene prima di rilevare i difetti; che infonde grazia, anziché fermarsi agli ostacoli... L'umiltà è così uno stile di vita, che trae sempre il meglio da persone ed eventi, perché tutto riceve con amabilità. E di tutto dice grazie. Continua la Madre, nel Capitolo sopra citato:

“Dite a Gesù la vostra gratitudine per la grazia inestimabile della Vocazione; offriteGli il vostro amore, la vostra volontà; dateGli anche le vostre miserie, ed Egli saprà trasformarle in virtù!”.

E nel Capitolo di Pentecoste 1931, ella esorta così:

“Umiliatevi per umiliarvi; allora cresceranno in voi la carità e la riconoscenza, poiché più si toccano con mano le proprie miserie, più si ringrazia Dio”.

3. Lieta!

La letizia è il contrassegno, il distintivo dell'umiltà. Ne è il marchio esterno. Madre Lavizzari questo l'ha chiarito sempre molto bene nei suoi Capitoli ed esortazioni, e non senza la sua simpatica amabilità:

“I Santi dicevano: ‘Felici coloro i quali possono obbedire, e più felice di tutti colui che è ultimo, perché può obbedire a tutti!’.
L'ubbidienza è per tutti, anche per il Papa, che si chiama: ‘Servo dei Servi di Cristo!’.
Se poteste obbedire alle galline e al gatto, dovrete farlo con gioia! Il mondo non capisce questo!”.

Senza letizia, l'umiltà non è vera. La pietà non è sincera, non è forte, né matura. L'obbedienza non scorre, non è libera. Torniamo alla misura di un'umanità piena. Senza umanità felice, non c'è santità.

Tutto questo ci ha detto ed insegnato madre Caterina.

Ma ora tocca a noi! E a noi monaci in particolare, per tutti.

È importante che la vita spirituale, e monastica in modo peculiare, si rifondi sempre più alla luce di questa prospettiva, in cui l'umiltà non è più un'offerta di rassegnazione, di mortificazione *sic et simpliciter*, ma di attiva, serena e "buona battaglia" su di sé, e dunque di speranza, positivamente protesa alla pienezza di una realizzazione anche umana: in una donazione che è tanto più feconda, quanto più sa consegnare la "ferita" della propria fragilità al Cuore misericordioso di Dio. L'umiltà è, allora, la risposta senza difese e pienamente liberante alla *discesa di Dio* nell'umanità ferita, da Lui profondamente amata, portata e sostenuta, quindi salvata.

Perché è sempre l'amore che assume e spiega il dolore, come la misericordia il peccato. È qui che va ritrovata, nel nostro tempo, la ricchezza della riparazione: non a partire dal "prezzo" che è necessario pagare, ma dall'amore traboccante di Dio, che "paga", perché non ha altra "legge" che l'amore.

È troppo poco, allora, e non deve bastare che l'umiltà sia una virtù. San Benedetto, e i suoi figli e figlie con lui, ce lo hanno detto chiaramente: il *codex* non basta; non regge alla vita. Soprattutto, non libera la vita! La legge è necessaria, ma, da sola, non salva l'uomo.

"*E proprio questa umiltà, questo realismo, rende liberi*", assicura il Papa. E conferma: "*Io penso che le piccole umiliazioni, che giorno per giorno dobbiamo vivere, sono salubri...*".

La vita nello Spirito non consiste nel reprimere l'umanità; neppure nel contenerla, per incanalarla verso il Bene perfetto: perché essa è sempre, molto più ampiamente, una risposta personale, e quindi libera e gioiosa, alla *novità* senza condizioni dell'amore redentivo.

Alla luce del *principio dell'amore*, tutto di noi è chiamato a *passare*, a divenire mistero pasquale. L'offerta, il sacrificio, la morte dell'io non sono negati, ma potenziati dall'amore. Con l'amore non si elimina né si rifiuta il dolore, ma si impara, in Cristo, ad assumerlo, rendendolo fecondo, in vista della vera vita, della Sua e nostra Risurrezione.

Ecco perché l'umiltà non va fuggita, né temuta: temere l'umiltà è temere Dio, e, con Lui, il Suo dono salvifico per noi. Sta qui il segreto della gioia cristiana, come partecipato *passaggio* dalla *Passio* alla *Gloria*, già nell'oggi della storia, che segna, per il cristiano autentico, l'appuntamento decisivo e costruttivo con l'amore incarnato.

Questa prospettiva di ricerca, di numero in numero del nostro "Deus", ci ha positivamente provocato, e, crediamo, arricchito, stimolato, in un dialogo intenso tra orizzonti dello studio e prospettive della sequela cristiana: del desiderio di santità!

E riguardo a madre Caterina Lavizzari, è troppo poco dire che merita oggi di essere *riscoperta*, perché, in verità, molto poco ancora la si conosce e valorizza, anche in campo monastico, come nel suo stesso Istituto, soprattutto tra le generazioni più giovani.

Se è urgente studiarne gli scritti, scoprendone la limpidezza, è perché il coraggio del suo pensiero e la libertà del suo cuore consacrato, così proteso a Dio, e insieme, sempre profondamente umano, mostrano con decisione che il carisma mectildiano non è un'eredità sorpassata, ma una proposta evangelica che vale ora, nella radicalità di una *sequela Christi* in cui la disciplina monastica è sempre desiderata come espressione d'amore, di donazione piena al Signore e alle anime.

L'opera di madre Caterina è la dimostrazione che l'esperienza pasquale non è il privilegio di creature pure e incontaminate, già perfette e arrivate, ma la scoperta quotidiana di un amore più grande che "abita" e trasforma la nostra povertà. Una scoperta che fa crescere e che rende contenti, "*dilatato corde*" (RB Prol. 49).

Abbiamo riconosciuto come può restare *giovane* un carisma, quando viene *incarnato*, vissuto con tutti i doni e le possibilità personali, a beneficio universale.

Questa crediamo, al termine di questi contributi, sia la "pista" di studio più interessante per ulteriori ricerche, che possano approfondire l'originalità e la grazia dell'insegnamento della prima priora del monastero di Ghiffa.

Sul "*ponte della croce*" nasce un'autentica esperienza di vita, santa e santificatrice. Scopirla è divenirne partecipi, esserne attratti, interiormente "segnati". Ci pare, allora, che sia determinante per noi, sue figlie, ma anche per tutti coloro che avvertono il desiderio di accostarla, attingere alla ricchezza viva della sua anima, imparando sempre più in profondità, attraverso lo studio degli scritti, l'armonia del suo *canto nuovo*.

Perché, se è naturale che ci rallegri il pensiero di una madre Caterina in cammino verso l'onore degli altari - attualmente la Madre è *venerabile* - è pur vero che quanto ci pare più urgente, ora, come Benedettine del SS. Sacramento, che hanno ricevuto dalla propria Madre proprio la gioia dell'umiltà come consegna essenziale della vita monastica, sia di vivere in verità il suo spirito, con la stessa trasparenza con cui ci è stato trasmesso. Uno spirito d'amore e di libertà, che ci è consegnato come la vera ricchezza di madre Lavizzari, come "segreto" entusiasmante, anche se impegnativo, di una *scala dell'umiltà* autenticamente vissuta.

Qui non abbiamo che aperto dei varchi, soltanto introduttivi alla comprensione di questa avvincente figura del monachesimo femminile: tantissimo abbiamo ricevuto; molto resta ora da esplorare. Con consapevolezza che si fa preghiera auspichiamo, allora, che il canto pasquale della Lavizzari sia sempre più fecondo di vita in tutti i cuori che hanno e avranno la grazia di incontrarla, di studiarla, di seguirne con fiducia il cammino.

SEGNALAZIONI

LUIGI CRIPPA OSB, *Magistero e monastero. Avvio allo studio del recente magistero pontificio sul monachesimo benedettino*, Collana "Spiritualità" – 4, Editrice Domenicana Italiana, Napoli 2011, pp. 159, euro 12.

Segnaliamo la riedizione del volumetto, già pubblicato da "Benedictina Editrice" nel 2001, sui documenti pontifici a riguardo della vita monastica benedettina, a partire dal magistero di Pio XII (1939-1958) fino al magistero di Giovanni Paolo II, ed ora puntualmente aggiornato all'apporto quanto mai prezioso di Papa Benedetto XVI: completando così lo sguardo interiore su un'antologia di testi decisivi del più recente ministero petrino, che segnano il passo non solo alle comunità monastiche, e in particolare a quelle benedettine, ma illuminano di segnali di speranza il cammino di tutta la Chiesa.

Per questo la conoscenza del presente studio, come ben rileva padre Giandomenico Mucci s.j. nella *Presentazione* al volume, "*non è riservata esclusivamente a quanti vivono nei monasteri. Essa è destinata e consigliata alla cerchia più ampia del clero e del laicato e costituisce un'ottima introduzione alla conoscenza dei capisaldi della spiritualità benedettina per coloro che già si muovono nel suo ambito e ne avvertono il fascino [...] Questa lettura può essere utile altresì a quanti, studenti nei seminari e nelle case religiose, compiono gli studi di storia della spiritualità*".

Certamente lo sguardo paterno e attento, nonché autorevole e illuminato, dei Pontefici sul cammino benedettino nel cuore della Chiesa, se suscita gioia e coscienza grata in chi vive e si nutre ogni giorno nell'alveo della vita monastica – e dalla penna di padre Crippa traspare questa lieta e riconoscente consapevolezza, che si onora di camminare, per grazia, nel solco tracciato dal santo padre Benedetto – nondimeno, questo sguardo ispirato si rivela determinante per la vita di ogni cristiano, di ogni figlio della Chiesa, che voglia sinceramente avvicinarsi a tali fonti di vita.

La parola dei Papi ai benedettini è parola di vita per la Chiesa intera, che conta sull'esemplarità della testimonianza monastica, attingendo slancio e sostegno dalla sequela Christi dei figlie e delle figlie di san Benedetto, quando questa è autentica e continua ricerca di Dio.

La sensibilità dell'autore sa così ben cogliere la "simpatia" del magistero petrino per la vita benedettina: simpatia che non resta chiusa entro le mura monastiche, ma *naturaliter* si diffonde e contagia di bene il cammino di fede

di tutti i battezzati.

Lo si coglie molto bene dalle Conclusioni al volumetto, dove padre Crippa condensa in rapide ma intense pennellate i colori personali e unici che ciascuno dei pontificati considerati ha donato al grande quadro d'insieme del magistero sul monachesimo benedettino.

A mo' di sintesi esemplificativa, e non certo esaustiva: Pio XII segnala "*quanto forte e fondata è la stima della Chiesa per l'Ordine benedettino*" (p. 143); sì che "*l'ordine benedettino fu per la Chiesa Cattolica fortezza e baluardo validissimo*" (p. 144); una stima confermata con semplice limpidezza dal beato Giovanni XXIII, e particolarmente espressa in note di intenso affetto, nonché di chiara predilezione, da parte di papa Paolo VI - che ha chiamato i benedettini "*gli specialisti della preghiera*" (p. 150) - come di venerazione sulle labbra del beato Giovanni Paolo II. Fino al riconoscimento, da parte di papa Benedetto XVI, dell'umanesimo benedettino quale misura eccellente di confronto con la storia d'Europa e del mondo di oggi.

Insomma, c'è tanto da attingere in questo prezioso libretto, come in uno scrigno di sapienza indiscussa e universale, benefica e apportatrice di grazie sul cammino di ogni credente che voglia lasciarci interpellare nello spirito da Benedetto, uomo di Dio per i fratelli, attraverso il filtro indiscutibile della Tradizione cattolica, declinata nella sensibilità, personalissima e dinamica, e insieme universale, dei Pontefici romani (*a cura di M.I.B.*).

PAGINE PER RIFLETTERE

Umiltà, scoraggiamento frustrazione, croce, gioia

Basil Hume *

Pensate alla scena del Vangelo che descrive la vocazione di Matteo, una persona estremamente improbabile. Egli era un esattore delle tasse, appartenente a una classe di uomini notoriamente disonesti, associati ai peccatori, al servizio di una potenza straniera, che apparentemente disprezzavano tutto ciò che i giudei ritenevano più prezioso. I farisei trovavano a ridere sul Signore perché si univa a Matteo e ai suoi amici, “pubblicani e peccatori”. E proprio a quegli stessi farisei Gesù rivolse le sue auree parole: “Non i sani hanno bisogno del medico, ma i malati”.

Lungi da me il fare dell’umana debolezza una specie di mistica, ma è consolante sapere che se io sono inadeguato, insufficiente, la mano del medico divino è pronta a guarirmi. Si adatta a noi, in verità, il messaggio inviato da Maria e da Marta a Gesù: “Signore, colui che tu ami è malato”. Il Vangelo ci mostra, di là da ogni dubbio, che in un atteggiamento veramente cristiano non c’è posto per lo scoraggiamento o la delusione, in quanto la consapevolezza di quel che noi siamo è una continua rivendicazione presso Dio.

Inoltre, la nostra quotidiana esperienza di inadeguatezza e debolezza ci costringe energicamente a essere umili; e l’umiltà è la base della vita spirituale, base nel senso che è il principio: infatti, come risultato del peccato originale, noi abbiamo la tendenza a essere egocentrici, egoisti, e dobbiamo imparare a diventare Cristo-centrici e, attraverso Cristo, teo-centrici, sicché la nostra vita possa essere dedicata a Dio e non alla esaltazione di noi stessi.

E se impariamo a essere umili, noi vogliamo la *conversio morum*, e vogliamo esprimerla attraverso un maggior distacco dalle cose materiali, una

⁵ CARD. BASIL HUME, *Alla ricerca di Dio*, ed. Queriniana, Brescia 1980, pp. 92-97, *passim*.

più profonda consacrazione dei nostri affetti e del nostro corpo a Dio.

Noi cerchiamo di rimuovere il problema della frustrazione col piegare e col mutare le circostanze, così da rimuovere difficoltà e ostacoli. Ma il vero religioso fa questo mutando non le circostanze, ma se stesso, non permettendo che la sua pace, la profondità della sua unione con Dio, sia toccata da ciò che avviene attorno a lui. Più ancora, egli arriva a vedere che le difficoltà, gli impedimenti, che sono la causa delle sue frustrazioni, non sono ostacoli alla unione con Dio, ma trampolini di lancio verso quella unione. Egli vede Dio all'opera nella sua vita, nelle varie circostanze che compongono la sua vita: Dio all'opera attraverso il conservatorismo di alcuni, il progressismo di altri; le incomprensioni di alcuni, la luce diffusa da altri. Dobbiamo renderci conto che nella vita della comunità Dio realizza la sua intenzione per vie adatte a noi. Ma in un vero religioso non ci può essere profonda frustrazione, perché la frustrazione è l'Io: cose che frustrano, sì, ma frustrazione interiore, no.

[...] Le difficoltà sono la voce di Dio che ci parla. Dio ci parla per mezzo degli avvenimenti, per mezzo delle circostanze. E quando questi sono duri da sopportare, allora Egli cerca di renderci meno fiduciosi in noi stessi, insegnandoci ad avere più fiducia in Lui. Quel che ora sto dicendo, lo so, non piacerà a qualcuno di voi: la dottrina che sto predicando non è di moda oggi. Ma credetemi, Padri, noi nella vita religiosa facciamo un grande errore se non impariamo, se non accettiamo nel nostro cuore, che le difficoltà non sono ostacoli tra Dio e noi: esse sono la via a Lui. Facciamo un grande sbaglio se non ci rendiamo conto che questo portare la croce è totalmente compatibile con la pace, la serenità e le felicità. Naturalmente, non tutta la via è così; naturalmente, ci sono delle gioie nel fatto stesso di vivere la vita, nel vivere la vita religiosa. Ma quando la croce è posta sulle nostre spalle, quello è il momento di ricordare ciò che ora sto dicendo e di abbracciarla con gioia, quasi con entusiasmo, in quanto essa è la via sicura - la via stessa del Signore - verso una più stretta unione con Lui.

ESERCIZI SPIRITUALI

PER LAICI E
OBLATI BENEDETTINI

dal 27 al 31 agosto 2012

predicati da

don Gianfranco Calabrese
(arcidiocesi di Genova)